# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

# 264ª SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## GIOVEDÌ 9 APRILE 1970

**(Pomeridiana)**

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente GATTO

### INDICE


**COMUNICAZIONI DEL GOVERNO**

**Seguito della discussione:**

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 13987
LEVI . . . . . 13987
NENCIONI . . . . . 13971
ORLANDO . . . . . 14001
PERRI . . . . . 13996

**DISEGNI DI LEGGE**

Annunzio di presentazione . . . . . 13971
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . . 13971

**INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI**

Annunzio . . . . . 14007


TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

# Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

B E R N A R D I N E T T I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

## Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa del senatore:

TANGA. — « Norme sul collocamento a riposo del personale civile delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici » (1159).

## Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

LI VIGNI ed altri. — « Riordinamento delle conservatorie dei registri immobiliari e trasformazione degli emolumenti in tributi speciali » (1139), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione;

*alla 7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

D'ANDREA e BONALDI. — « Norme speciali per l'attuazione dell'Asse attrezzato e dei centri direzionali previsti dal nuovo piano regolatore generale di Roma » (1155), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 5ª Commissione;

*alla 10ª Commissione permanente* (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale);

GATTI CAPORASO Elena ed altri. — « Miglioramenti economici e normativi dei trattamenti pensionistici a carico del Fondo di previdenza per i dipendenti dall'Enel e dalle aziende elettriche private » (1146), previ pareri della 5ª e della 9ª Commissione.

## Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, già alcuni elementi del nostro Gruppo — e li ringrazio per la competenza e l'acutezza nell'esposizione dei problemi — sono intervenuti analiticamente per discutere sulle comunicazioni del Governo ed esporre la nostra interpretazione di questa curiosa e drammatica fase della vita politica: a me resta il compito di sintetizzare, salva la dichiarazione di voto, le ragioni di fondo della nostra opposizione alla formula e al Governo nelle sue componenti politiche ed umane.

Onorevole Presidente del Consiglio, la sua esposizione, alluvionale e corpuscolare nello stesso tempo, è stata un'apprezzabile fatica da parte sua per voler dar fondo all'universo, riportando al ricordo dei componenti di questa alta Assemblea tutti i problemi

che da anni ormai bussano invano alla porta del Parlamento.

Dico apprezzabile fatica ma — mi permetta di dire senza alcuna mancanza di riverenza — inutile anche perchè vi è all'inizio, quasi come una premessa ammonitrice e anche come suo alibi — *absit iniura verbis* — un mendacio. Onorevole Presidente del Consiglio, non è affatto vero che le delegazioni dei partiti al Governo, superando divisioni e polemiche, abbiano, con grande senso di responsabilità verso il Paese e i suoi problemi di sviluppo, riconosciuto la necessità della ripresa della loro collaborazione su basi organiche. Questa è una affermazione di cui prendiamo atto ma che contrasta con la realtà. E lei doveva ricordare a questo punto, se le parole hanno un senso e se i personaggi che si muovono in questa vicenda parlamentare hanno coerenza con la realtà politica, quanto disse al termine del Comitato centrale del Partito socialista italiano uno dei più autorevoli componenti della compagine governativa, il ministro del bilancio onorevole Giolitti. Egli affermò esplicitamente che questo Governo era « puramente strumentale. Otteniamo così la possibilità di indire le elezioni regionali ». Aggiunse anche, onorevole Presidente del Consiglio: « Noi socialisti attraverso questa partecipazione paghiamo un costo politico irrilevante ».

Dunque il Governo che si andava formando e che oggi si presenta con l'etichetta di coloro che hanno superato divisioni e polemiche è stato qualificato dall'attuale Ministro del bilancio come un Governo strumentale, come un Governo che ha avuto i consensi « unicamente » sotto il profilo dello strumento necessario per poter celebrare le elezioni amministrative e regionali, rese possibili nella forma e nella sostanza dalla legge che nel suo *iter* noi abbiamo combattuto aspramente in questa Aula alla fine della legislatura.

È indubbio, onorevole Presidente del Consiglio, che in questi anni di immobilismo politico il fermento sociale si sia approfondito e allargato. È indubbio che si sono disintegrate tutte le comunità e che il fermento è divenuto irresistibile per la carenza dell'autorità dello Stato, come noi assumemmo, or sono otto anni, al momento della presentazione della formula di centro-sinistra, presentata quasi come un dono carismatico che avrebbe avuto come obiettivo e come conseguenza l'allargamento dell'area democratica, l'isolamento del Partito comunista e la stabilità del Governo. Questo è un paradigma attraverso cui fu presentata la dinamica della formula di centro-sinistra e di ciò fu preso solenne impegno politico dinanzi alle Camere. In sette anni ci sono state — se non vado errato — otto crisi di Governo. L'obiettivo della stabilità del Governo è naufragato e invano nella sua alluvionale esposizione andiamo ricercando una parola che richiami quello che era l'obiettivo principe della modificazione strutturale del Governo, attraverso cui la Democrazia cristiana ha rinunciato alla sua autonomia programmatica ed indipendenza ideologica.

Isolamento del Partito comunista. Onorevole Presidente del Consiglio, quando ella, con quella formula ormai consueta, afferma l'autonomia della maggioranza lasciando libere le opposizioni di poter incentivare, promuovere e dare apporti arricchendo di doni democratici la linea politica del Governo, quando, attraverso questa formula vaga, lei, per dare la possibilità ad alcune componenti socialiste di consentire al Governo, apre la porta a delle riforme che da tempo premono ed apre la porta ai contributi fattivi da parte della sinistra indipendente, del Partito comunista italiano e del PSIUP, praticamente afferma che i comunisti, con tutti i loro aggregati necessari e strumentali, sono ormai con pieno riconoscimento ufficiale nell'area del potere, anche se non sono fisicamente al Governo.

Ella sa benissimo, per per aver vissuto personalmente quella esperienza, che nell'altro ramo del Parlamento una delle riforme cui lei si richiama, la legge finanziaria regionale, non sarebbe passata senza la presenza attiva e qualificante del Partito comunista e dei suoi accoliti...

A I M O N I . Che scoperta!

D I N A R O . Nessuna scoperta; vale la pena di dirlo, però.

N E N C I O N I . E lei, onorevole Presidente del Consiglio, sa benissimo che in questa Aula, al termine della IV legislatura, nelle ultime ore frenetiche, senza alcuna protesta dai vasti banchi popolati della Democrazia cristiana . . .

P R E S I D E N T E . Meno male che quel giorno erano popolati.

N E N C I O N I . . . . il Presidente del Gruppo comunista, senatore Terracini, ebbe a richiamarsi ad una « maggioranza felicemente allargata » dal Partito comunista alla Democrazia cristiana per l'approvazione della legge elettorale per la elezione dei consigli delle regioni a statuto ordinario. E allora anche questo secondo obiettivo mi pare che sia ormai dissolto.

Per quanto riguarda il terzo obiettivo, lo allargamento dell'area democratica, potrei lasciare la parola alle sue comunicazioni, onorevole Presidente del Consiglio, le quali almeno in questo hanno rispecchiato una realtà. Ella fa presenti le ragioni della confusione politica, della instabilità ed affida tutto alla speranza di poter attuare questo programma: la speranza che un Governo ritornato, almeno nella sua etichetta esteriore, « organico » possa trovare la forza diretta alla coesione delle varie tessere di un mosaico che, a nostro avviso, non rappresenta più nulla. Infatti, onorevole Presidente ed onorevole Presidente del Consiglio, le formule di Governo e le formule politiche hanno una etichetta dietro la quale c'è un contenuto. Ed il contenuto della formula di centro-sinistra non può che essere quello indicato in origine da coloro che sono stati padri, artefici, protagonisti e che quindi hanno espresso la volontà politica di imporre una formula di Governo al Paese e precisi obiettivi che la giustificavano: gli obiettivi sono diventati ormai cosa inutile e vana e non vi è più traccia nella pur vasta mole di parole e di concetti con cui ella ha voluto infiorare le sue comunicazioni.

Se questa è la realtà, onorevole Presidente del Consiglio, che cosa rappresenta oggi la formula di centro-sinistra? Probabilmente nella sua replica lei risponderà: stato di necessità. Lei ha già affermato infatti che non è pensabile guardare a destra come non è pensabile guardare a sinistra. Una volta da quei banchi si soleva dire: per una diversa concezione della libertà e dello Stato. Oggi si dice qualche cosa di diverso; comunque si enuncia ancora questo principio: lo stato di necessità! Ma risponde oggi questa formula alle esigenze della nostra società in movimento, in confusa espansione, alle esigenze di questa società pluralistica che ha infranto ormai tutti i tradizionali schemi, dalle comunità professionali ai sindacati, e che presenta urgenti istanze? I giovani si presentano protagonisti dinanzi a noi e bussano alla porta del Parlamento unicamente per metterlo in mora, assumendo che il Parlamento è venuto meno al suo essenziale duplice dovere di controllare la spesa pubblica e di soddisfacimento dei problemi della società.

Un autorevole Ministro del suo Governo ebbe a fare pubblicamente una affermazione veramente grave a questo proposito: « È in crisi la funzione rappresentativa dei partiti e degli stessi sindacati, è stata gettata persino un'ombra sull'autenticità ed efficacia del sistema democratico parlamentare ». Sono valutazioni recentissime del Ministro degli esteri, onorevole Moro. E quando noi da questi banchi, onorevole Presidente ed onorevole Presidente del Consiglio, fin dal 1962 — mi riferisco alla data d'ingresso nell'area politica del centro-sinistra — assumevamo che gli istituti parlamentari erano minati da una crisi, che era una crisi del sistema, ricordo che dai banchi democristiani e dai banchi delle sinistre si gridò allo scandalo perchè si voleva vedere in questa nostra affermazione una mentalità scaturita dalla « testa retroflessa verso il passato ». Se ben ricordo, il Presidente del Gruppo democristiano senatore Gava disse che eravamo « affetti da residui di una malattia ancora non completamente guarita ». Ebbene, oggi è un autorevole componente del Governo che ripete lo stesso concetto, addebitando allo istituto parlamentare di essere venuto meno

alla sua funzione originaria ed essenziale, di aver mancato alle attese; ecco perchè, onorevole Presidente del Consiglio, questi fenomeni di disintegrazione di tutte le comunità si sono manifestati con la contestazione dei no, anche nel preciso momento in cui, dopo le elezioni politiche generali, si presentarono in Parlamento i rappresentanti del popolo. Noi avremmo potuto comprendere una contestazione globale, da parte delle varie componenti della nostra comunità nazionale, nel momento in cui si fosse manifestata una discrasia tra il Paese legale e il Paese reale, tra lo Stato-ordinamento e lo Stato-comunità, a distanza di tempo dalle elezioni, quando l'evoluzione politica avesse portato a diverse valutazioni e a diverse scelte. Ma quando la contestazione dei no e la prorompente azione dei giovani e di varie componenti della società avviene nel momento stesso in cui, dopo le elezioni politiche, i rappresentanti di tutte le categorie, i rappresentanti del popolo, si presentano con la loro massa di voti e quindi di consensi, quando la contestazione viene in quel momento in cui il Paese reale e il Paese legale debbono identificarsi, ciò significa che vi è crisi del sistema, crisi che viene denunciata oggi, dopo tanti anni, da uno dei padri spirituali della formula di centro-sinistra.

E allora il fatto che i giovani si sono presentati protagonisti contro la ingenerosa società che non permette loro di poter guardare all'avvenire con serena fiducia, non permette loro di collocare nell'avvenire la loro professione, il loro lavoro, la loro funzione, il prodotto del loro intelletto, dei loro sforzi spirituali e fisici questo fatto suona monito all'azione dei Governi che si sono succeduti che non sono stati in armonia con gli interessi della comunità nazionale, ma anche al sistema che è superato nella sua funzione originaria.

Dunque, sotto la pressione di una società in continua evoluzione ed estremamente esigente si dice irrinunciabile, onorevole Presidente del Consiglio, la programmazione e la riforma dello Stato che precedenti Governi a prevalenza democristiana avevano accantonato con la giustificazione che sarebbe stata compiuta in un momento di stabilità politica. Ebbene, lei si presenta oggi con il suo Governo sommessamente, dicendo al Parlamento: « ecco i miei gioielli » (novella madre dei Gracchi) ma senza credere alla stabilità del Governo stesso, senza avere la minima fiducia che il programma possa essere attuato e che risponda alle esigenze della società.

Sui giornali, sempre pronti a cogliere in una sintesi il lato caratteristico di una compagine ministeriale, si è scritto che lei è « l'uomo di Pasqua » che lei ha dissacrato, identificando la resurrezione e la vita rappresentata dalla Pasqua con la resurrezione del cadavere del centro-sinistra. Lei ha respinto, anche se debolmente, l'etichetta del Governo dei cento giorni, probabilmente perchè, da uomo pronto, intelligente, ha fatto il calcolo che dal giorno in cui avrà la fiducia non passeranno neanche cento giorni, perchè fino al 7 giugno ci sono solo 45 giorni.

Ad ogni modo, onorevole Presidente del Consiglio, con la domanda che le faccio — nella sua replica la prego di farmi conoscere il suo pensiero — se sono irrinunciabili la programmazione e la riforma dello Stato — noi siamo d'accordo sul fatto che siano irrinunciabili, anche se non siamo d'accordo sui contenuti — le chiedo se ritiene politicamente onesto presentarsi con un bagaglio che viene da lontano, con una volontà di programmazione da ricostruire sulle rovine di quella dimenticata legge che ha posto il primo programma quinquennale e con una riforma dello Stato, identificata nella riforma regionale, che respingiamo e respingeremo con ogni nostra forza in quest'Aula, nell'altra Aula del Parlamento, sulle piazze, sulla stampa, ovunque sia dato di esprimere il nostro pensiero, e tutto ciò con un Governo che è il più debole di tutti i Governi che si sono succeduti dal 1962 ad oggi, per riconoscimento unanime dei componenti la sua compagine; in ogni caso le chiedo se sia proprio questo il momento adatto. Ecco la contraddizione e la ragione per cui noi, pensosi con le nostre forze degli interessi della comunità nazionale, avevamo chiesto apertamente, senza infingimenti e manovre tattiche, guardando all'essenziale, le elezioni

politiche generali. Lo abbiamo detto otto mesi fa al Capo dello Stato, lo abbiamo ripetuto nelle recenti consultazioni; l'abbiamo ripetuto in quest'Aula, l'abbiamo ripetuto sulla stampa e ne abbiamo detto le ragioni.

La sua teorizzazione quasi dell'illegittimità dello scioglimento anticipato delle Camere! Onorevole Presidente del Consiglio, so leggere e so ascoltare anche oltre quelli che sono i concetti che si scrivono e si esprimono, perchè non ci sarebbe stato bisogno che ella avesse detto . . .

D I N A R O . Non bisogna essere veggenti per leggere certe cose oggi!

N E N C I O N I . . . . che ella avesse detto: « Esso non deve evidentemente essere posto sotto il profilo della legittimità giuridica e costituzionale del ricorso allo strumento delle elezioni anticipate la cui decisione, giustamente, la Costituzione riserva alla prudente e saggia valutazione del Capo dello Stato ». Questa la perla! Onorevole Presidente del Consiglio, se lei non avesse voluto teorizzare quasi intorno alla legittimità costituzionale dello scioglimento delle Camere, lei non l'avrebbe nè scritto, nè detto, nè concepito da uomo aperto e di esperienza.

Ebbene questa è la teorizzazione dello stato di necessità, perchè il Parlamento se deve in ogni caso vivere — se lo lasci dire da me — non è democratico. L'Inghilterra, patria del Parlamento, patria del sistema democratico parlamentare, negli ultimi cento anni di storia non ha mai registrato una legislatura arrivata al suo termine naturale. Ciò significa che nel sistema democratico parlamentare, quando si verifica qualche discrasia, anche marginale, tra il Paese legale e il Paese reale, si rende al popolo quella sovranità che la Costituzione all'articolo 1 stabilisce di appartenenza al popolo stesso.

Ora ella, onorevole Presidente del Consiglio, potrà parlare anche di pressioni che sono state fatte a tutti i livelli, dal Capo dello Stato all'ultimo cittadino, ma abbiamo assistito ad un fenomeno che vale la pena di sottolineare. I comunisti, che si definiscono i rappresentanti dei lavoratori italiani — e intendo riferirmi anche alla sinistra indipendente, al PSIUP e ad alcuni componenti della sinistra democristiana — hanno minacciato il ricorso al popolo, alla piazza. (*Interruzione del senatore Albarello*).

D I N A R O . Se ha da dire qualcosa, senatore Albarello, lo dica forte, senza borbottare.

P R E S I D E N T E . È un modo di essere presente al dibattito, consueto per il senatore Albarello e quindi va inserito nell'atmosfera di quest'Aula.

F R A N Z A . Lo tolleriamo da dodici anni, eppure siamo buoni amici.

P R E S I D E N T E . E allora continui, senatore Nencioni.

N E N C I O N I . È un borbottare simpatico quello del senatore Albarello e non disturba affatto, anzi vuol dire, onorevole Presidente, che segue la discussione con attenzione e questo mi fa piacere.

P R E S I D E N T E . Per questo non l'ho ripreso.

A L B A R E L L O . Volevo dire che i comunisti sono già tanti e che il senatore Nencioni ne aggiunge degli altri.

N E N C I O N I . Vede, onorevole Presidente, una volta li chiamavamo « utili idioti »; come parlamentare, ho voluto adoperare un linguaggio più morbido.

P R E S I D E N T E . Nemmeno come allusione alle locuzioni passate accediamo a queste frasi.

N E N C I O N I . Il Partito comunista, con i suoi accoliti, minacciava di sollevare il popolo contro l'ipotesi che al popolo si restituisse quella sovranità che l'articolo 1 della Costituzione riconosce: « La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle

forme e nei limiti della Costituzione ». Se vi è stato un momento in cui non si doveva sfuggire al rimedio costituzionale del ricorso alla urne — e l'onorevole Presidente del Consiglio lo ha riconosciuto nelle sue dichiarazioni parlando di questo travaglio, ma teorizzando quasi la illegittimità costituzionale dello scioglimento anticipato delle Camere — questo deve identificarsi con la crisi di fondo che ha preceduto la costituzione di questo Governo organico. Ella avrà salvato la legislatura, ma è un assurdo, un paradosso, minacciare di sollevare il popolo contro la sovranità che al popolo stesso doveva essere restituita.

Ebbene, dicevo, a tutti i livelli vi sono state pressioni; ma se vi è l'esigenza effettiva di una riforma dello Stato, devo dire che una delle ragioni, forse la più vigorosa, della nostra opposizione alla formula e al Governo — a parte la sua struttura che, come ho dimostrato, è ormai un relitto archeologico — è anche che la riforma dello Stato non può essere affidata se non ad un Governo che — a parte l'autorevolezza delle persone, che non è in discussione — abbia anche una autorità politica, possa esprimere una vigorosa volontà politica. Infatti ogni riforma di struttura, ed in special modo la riforma di struttura dello Stato, esige quanto meno una volontà politica presente, costante, vigorosa nel vero senso della parola, cioè la presenza della autorità dello Stato.

Se vi è un momento in cui lo Stato non è presente, onorevole Presidente e onorevole Presidente del Consiglio, è quello che noi attraversiamo. Gli episodi di violenza si moltiplicano, il metodo della violenza è diventato metodo consueto di lotta: la dinamica e la giusta competizione sindacale si esprimono prevalentemente, oltre che attraverso il naturale rimedio della astensione dal lavoro, dello sciopero, con la violenza attiva, anche contro il volere delle confederazioni, con la violenza devastatrice, salvo poi vedere in Parlamento personaggi austeri che lamentano il fenomeno della « repressione », il fenomeno del Governo repressivo che si sposta o si ispira a destra.

Ella, nelle sue comunicazioni, ha dovuto, non richiesto, dare la dimostrazione che non era vero l'assunto di spostamento a destra con conseguenze di repressione.

Vedete, ad avviso del mio Gruppo, la riforma dello Stato in queste condizioni significa il classico salto nel buio. E forse il salto nel buio non esprime completamente il nostro pensiero, perchè qui siamo di fronte ad una situazione ancora peggiore: siamo di fronte ad un delitto di lesa patria, con previsione dell'evento. Perchè non posso nemmeno ipotizzare che ella, onorevole Presidente del Consiglio, non si renda conto che una riforma della struttura dello Stato in un momento di confusione politica, che ella ha denunciato all'inizio e al termine delle sue comunicazioni, non invocando anche la benedizione di Dio, come qualche volta è stato fatto, significa veramente aprire la porta a tutte le avventure, a tutte le possibilità eversive.

Le regioni. In questo momento io rivado col pensiero alla nostra lotta accanita quanto inutile come risultati concreti di ordinamento giuridico, cioè di produzione legislativa, non certo inutile come denuncia all'opinione pubblica di errori di conduzione della cosa pubblica. E rivado col pensiero agli argomenti che noi abbiamo esposto; ricordo il pensiero di meridionalisti e di giuristi di alto livello che hanno messo in guardia, invano, contro una riforma voluta, in un momento in cui probabilmente essa si presentava favorevole, in una concezione tradizionale della Democrazia cristiana (la Democrazia cristiana di Romolo Murri, l'Opera dei congressi, il Partito popolare): però allora la regione si concepiva come entità spontanea al di fuori di un ordinamento modificativo delle strutture dello Stato, si concepiva cioè come l'avvicinamento, in senso di decentramento, del cittadino alla cosa pubblica; il noto « dicentramento », come si usava dire allora, che dava la possibilità al cittadino di intervenire, senza gravi oneri, a richiedere alla cosa pubblica quanto di sua necessità e di partecipare così alla vita della comunità.

Le regioni concepite dalla Carta costituzionale erano qualcosa di diverso e le Carte costituzionali dovrebbero essere riviste sempre, a distanza di anni, quando dal momen-

to di frattura politica, si è arrivati alla normalità. La Democrazia cristiana aveva già abbandonato, nel corso di venti anni, qualsiasi volontà di realizzare tale modifica della struttura dello Stato...

C R O L L A L A N Z A . Aveva contribuito a ciò Don Sturzo.

N E N C I O N I . E Don Sturzo, proprio da questo microfono — lo abbiamo sentito negli ultimi anni — aveva presente la sua Sicilia e la iattura, che le regioni a statuto speciale avevano portato nella comunità e nell'ordinamento per la moltiplicazione degli enti, era diventata un *leit motiv* di ogni suo intervento pubblico o scritto.

Ebbene, la regione che è stata concepita dalla Carta costituzionale era qualcosa di diverso e — lo ripeto — la Democrazia cristiana aveva già abbandonato qualsiasi volontà di attuarla; avrebbe potuto attuare le regioni nel termine costituzionale di un anno: aveva la maggioranza assoluta o una maggioranza relativa prevalente... (*Interruzione del senatore D'Andrea*). Successivamente aveva la maggioranza relativa.

Perchè non le ha attuate? La domanda a tale risposta la troviamo in uno scritto dell'onorevole Lucifredi quando egli fa presente che ormai la Democrazia cristiana aveva abbandonato qualsiasi pensiero circa l'attuazione delle regioni ma si era rafforzata nell'idea — che noi condividiamo — del decentramento amministrativo. L'onorevole Lucifredi si diffondeva in quello scritto autorevolissimo a far presente come fosse preferibile a un decentramento organico un decentramento autarchico. Vi fu anche a questo proposito una legge delega, difesa al Senato e alla Camera, come rimedio sostitutivo della carenza di attuazione della Carta costituzionale relativa alle regioni. Che cosa è avvenuto di nuovo per cui improvvisamente si è ridestata l'idea regionalistica? Che cosa è avvenuto negli ultimi anni per cui la Democrazia cristiana ha voluto mostrare la grinta per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario e per l'attuazione dell'ultima regione a statuto speciale? È avvenuta la precisa volontà espressa apertamente, la presenza nell'area del potere, nella stanza dei bottoni, del Partito comunista. Questa è la sola ragione. Allora la Democrazia cristiana (tanto che sostenemmo in quest'Aula tra le tante tesi anche quella dell'abrogazione per desuetudine di quelle norme costituzionali che propongono le regioni), ha dimenticato le contraddizioni in tanti anni di storia e le clamorose conversioni. La prima clamorosa conversione fu quella del Gioberti. Il Gioberti del « Primato » rinnegò la tesi contenuta nel « Rinnovamento ». Una grande conversione fu quella dei repubblicani, i quali seguirono l'idea di Mazzini abbandonando le idee regionalistiche del Cattaneo e del Ferrari. Per venire ai giorni nostri, vediamo le clamorose conversioni di Don Sturzo, di Scelba e le perplessità che in questi giorni proprio alcuni gruppi del partito di maggioranza relativa, di fronte all'imminenza, alla possibilità di attuazione delle regioni, fanno presente nei riguardi di questo fenomeno diretto a frantumare, qualunque interpretazione ella ne dia, onorevole Presidente del Consiglio. Lo stesso Ruini alla Costituente ebbe a dire che è « un fenomeno inverso da quello risorgimentale diretto verso l'unità (questo è scritto nella relazione Ruini), anche questo però è irresistibile ». Egli lo poneva come una ragione di necessità ricordando Stuart Mill quando afferma che « nelle autonomie locali si ha un ingrandimento della persona umana e che senza istituzioni locali una nazione può darsi un governo libero ma non lo spirito della libertà ». Questo, come se non vi fossero delle unità statali non divise in Regioni, anzi, che sono passate dal federalismo all'unità, che hanno fortemente il sentimento e la realtà dell'unità nazionale.

Ma la ragione di questa volontà, di questa grinta posta nell'attuazione delle regioni a statuto ordinario che estenderanno a tutta Italia i fenomeni ormai consueti nei parlamenti regionali che si occupano poco di amministrazione del territorio affidato alla loro competenza ma si occupano, come del resto i consigli comunali, di politica estera prevalentemente, sta nella presenza attiva del partito comunista nell'area del potere. Io che sono stato per dieci anni consigliere comunale al comune di Milano ricordo che i proble-

mi della città venivano dimenticati, ma ogni questione, vicina o lontana, specialmente di politica estera — non parliamo poi della politica senza aggettivazioni — veniva portata avanti, discussa attraverso interrogazioni, mozioni, interpellanze, discussioni per nottate intere.

C R O L L A L A N Z A . Ormai è una consuetudine generalizzata in tutti i comuni.

N E N C I O N I . Credo che dal comune di Milano al comune di Bari, dal comune di un paesino sperso del Piemonte a Canicattì si parli del Laos, della Cambogia, del Vietnam ma non si parli dell'acquedotto o delle fognature o di altri problemi di grande rilievo per la comunità.

E se noi ricerchiamo la ragione politica della volontà espressa dal Partito socialista e dal Partito comunista di attuare le regioni, ci convinciamo di quanto fosse vero — ho omesso di parlare prima della conversione clamorosa anche di De Gasperi — quello che egli ebbe a dire in un discorso a Trento: « Li conosco bene i comunisti ed i socialisti perchè ho vissuto al Governo insieme a loro. Erano contrari all'istituzione delle regioni quando erano certi di affrontare la battaglia per il potere, la battaglia frontale. Hanno perso questa possibilità e cercano, attraverso le regioni, di aggirare l'ostacolo ».

Noi abbiamo combattuto De Gasperi. Lo abbiamo combattuto anche con una definizione che egli dette di se stesso, come trentino prestato all'Italia, ma dobbiamo dire, onorevoli colleghi, che riconosciamo oggi, pur con tutti i suoi difetti, quanto avesse radicato il senso dello Stato. E se io debbo fare dei confronti debbo dire che la figura di De Gasperi oggi veramente giganteggia di fronte a coloro che hanno dimenticato la sua esistenza ed il suo insegnamento. Ve lo dice un avversario politico: prima di venire in quest'Aula a parlare di regioni e di riforme dello Stato andate a controllare se la sua tomba è ben sigillata.

I socialisti alla Costituente si sono battuti con accanimento contro l'istituzione delle regioni. L'« Avanti! », in un articolo di fondo del 20 marzo 1947 a firma di Francesco Perri, diceva: « Il miglior modo per consolidare le istituzioni repubblicane è difendere l'unità e la solidarietà nazionali senza riserve, senza distinzione. È l'unico bene che ci è rimasto, disse Benedetto Croce, ed è la verità. Se lo mettiamo in pericolo nell'ora della vittoria avremo distrutto il risultato mirabile di tutto il Risorgimento ».

E Nenni alla Costituente: « Il regionalismo lede il principio dell'autonomia, è un errore politico ed un errore economico: politico dato lo squilibrio tra Nord e Sud, economico perchè il Sud ha diritto di reclamare aiuto allo Stato e non può essere abbandonato a se stesso con il regime regionale ». E in una polemica con don Sturzo, allora regionalista e poi convertito, Nenni rispondeva: « Debbo rispondere all'onorevole don Sturzo che l'Italia è nata unitaria e centralizzata e così deve continuare ad essere perchè questa ne fu la determinante storica, per essa come per la Francia, a differenza di altre Nazioni formatesi diversamente ».

D I N A R O . Ma Nenni oggi è accantonato anche lui!

N E N C I O N I . È la teorizzazione della discriminazione, onorevole Presidente del Consiglio. Noi lo dicemmo in una non dimenticata occasione. Quando si voleva discriminare attraverso le leggi Scelba anche il Movimento sociale italiano noi dicemmo: attenzione che la discriminazione ha una logica. Scelba è stato discriminato e noi siamo ancora qua a fare il nostro dovere di parlamentari.

R U S S O . Non è stato discriminato, è ancora qui su questi banchi.

D E M A R S A N I C H . C'è modo e modo di ricoprire determinati posti.

R U S S O . Ma se ha una carica importantissima!

N E N C I O N I . Non facciamo finta di non capire quello che si dice (*interruzione del senatore Russo*), cerchiamo di comprenderci. E per sinteticamente ricordare anche

il pensiero del Partito comunista espresso attraverso quello che allora era il cervello, la testa d'uovo di tale partito ecco Grieco su « Rinascita »: « Queste idee regionalistiche che potevano avere una base, un fondamento, una giustificazione nella realtà di una determinata epoca non possono più essere avanzate e sostenute in un'epoca diversa, in una realtà diversa ». Sempre Grieco nel n. 7 di « Rinascita » del 1946: « Le regioni sono la manifestazione di una triviale mitologia ». E sempre su « Rinascita » altra testa d'uovo, Laconi: « All'interno della regione erano poste tutte le condizioni per ritardare lo slancio delle masse popolari ». Oggi questo appartiene al passato, era la retorica dell'antiregione, poichè si concepiva la lotta politica attraverso una lotta frontale. Oggi probabilmente vi è la retorica della regione e questa, me lo lasci dire il Presidente del Consiglio, prende gran parte delle sue comunicazioni. Affermazioni prive di qualsiasi contenuto, affermazioni apodittiche senza una parola di dimostrazione, affermazioni ormai consuete che si ripetono come l'eco senza che si ponga il vero problema che viene prima di quello della spesa. Infatti la spesa è un aspetto essenziale, sì, ma marginale di fronte alla ragione politica e alle conseguenze di carattere politico. Si adopera la retorica del regionalismo, nella regione si risolvono tutti i problemi e non ci si domanda neanche con una domanda retorica se in Sicilia, in Val d'Aosta, nella regione Friuli-Venezia Giulia, in Alto Adige si sono risolti gli annosi problemi della società in confusa espansione. La regione ha portato un elemento di disgregazione. In Sicilia si sono moltiplicati gli enti, le pompe aspiranti dei mezzi finanziari; è vero, senatore Picardo, mancano gli ospedali, i malati sono alloggiati — e c'è stata una visita proprio di questi giorni — nei corridoi. Manca l'assistenza, manca persino il pronto soccorso, manca tutta l'organizzazione sanitaria e vi sono zone che si rifiutano di votare perchè, a distanza di anni e anni dall'istituzione della regione, manca ancora l'acqua.

C R O L L A L A N Z A . Però ci sono le baracche del terremoto!

N E N C I O N I . I terremotati hanno imparato e imparano quotidianamente a loro spese a che cosa porti l'esistenza di una organizzazione regionale.

Ma questo argomento sarebbe probante al cento per cento se nel territorio ancora esente da queste organizzazioni, da questi enti, le cose andassero diversamente. Certo, l'istituzione della regione avrebbe dovuto portare un miglioramento; abbiamo avuto un peggioramento e questo è l'argomento probante, non le condizioni di carattere generale. La regione non ha portato alcun mutamento; tutti i vecchi problemi sono rimasti irrisolti e quando, come in Sardegna, sono sorti complessi industriali e ne sorgeranno altri nella media valle del Tirso, che daranno lavoro ad 8-9 mila famiglie, non è la regione ma è lo Stato che interviene attraverso disegni costruttivi, attraverso finanziamenti, attraverso una volontà politica realizzatrice, perchè laddove è di competenza della regione, c'è ancora il deserto, c'è ancora la delinquenza, l'analfabetismo, c'è ancora quel clima da comunità ancestrale che fa ritenere la civilissima Sardegna una terra di conquista, una terra da *gangsters*, mentre la colpa di questa situazione — e l'abbiamo detto più volte in quest'Aula; ricordo che nell'altra legislatura il senatore Pinna ne fece oggetto di ripetuti interventi e dimostrazioni — è naturalmente dell'abbandono in cui si è lasciata l'Isola. L'istituzione della regione da questo punto di vista non ha mutato le cose che sono rimaste al punto di prima.

E allora, onorevole Presidente del Consiglio, attraverso quali argomenti ella vuole convincere la già convinta e determinante maggioranza di centro-sinistra, attraverso quali argomenti vuol convincere l'opinione pubblica, che ha il diritto di conoscere, che la riforma dello Stato che è irrinunciabile — e su questo siamo d'accordo — si può fare attraverso l'istituzione delle regioni?

Nella alluvionale sua esposizione, al di fuori delle affermazioni di principio, al di fuori delle apodittiche affermazioni non vi è neanche una parola di assicurazione di una volontà politica che possa preservare la comunità nazionale dalla iattura che lo spezzettamento dell'unità porta come conseguenza. La re-

gione, onorevole Presidente del Consiglio, mi auguro non si attui, anche perchè con una carica di ottimismo noi abbiamo fiducia prima di tutto nel popolo italiano, che possa, attraverso tutti i mezzi di democrazia diretta, imporre la sua volontà; abbiamo fiducia nella magistratura che si dovrà rifiutare di essere negletta, la dimenticata in un momento in cui si deve esprimere, attraverso le funzioni istituzionali per esempio per l'indizione delle elezioni regionali, amministrative; abbiamo fiducia anche nelle presidenze delle Assemblee che vogliono tutelare la dignità delle Assemblee.

Quando ella afferma, onorevole Presidente del Consiglio, che il 7 giugno si terranno le elezioni amministrative regionali, ella commette un atto irriguardoso nei confronti del Parlamento. Onorevole Presidente — mi rivolgo anche e soprattutto alla Presidenza —, posso comprendere che l'affermazione del Presidente del Consiglio costituisca una affermazione di volontà politica e che come volontà politica possa anche essere dissolta da una volontà contraria che si possa manifestare. Questo in ipotesi, non nella realtà.

Ma quando vi è all'esame del Senato della Repubblica un disegno di legge che riflette l'aspetto finanziario regionale ed ella dà per scontato che questo ramo del Parlamento lo approvi; non solo, ma dà per scontato, onorevole Presidente, anche il termine — ormai ci siamo abituati a questo; l'ho detto all'inizio, ripetendo le parole dell'onorevole Moro, che vi è ormai un'ombra sulla validità del sistema democratico parlamentare — allora si arriva ad una lesione della dignità dello istituto. Ed io penso che il Presidente del Consiglio anche di un Governo forte si deve presentare dinanzi al Parlamento con il dovuto rispetto delle prerogative dei componenti l'Assemblea e dell'Istituto.

Ora, qualunque interpretazione possiamo dare dell'articolo 22 della legge elettorale per le regioni a statuto ordinario, si dice che le prime elezioni regionali in attuazione della presente legge (con un procedimento legislativo, onorevole Presidente del Senato, veramente abnorme perchè non si era mai visto prima di quel momento in una legge formale, in una legge elettorale, una norma sostantiva) avranno luogo contemporaneamente alle elezioni provinciali e comunali da effettuarsi entro l'anno 1969. Entro quella scadenza saranno emanate le norme relative all'ordinamento finanziario delle regioni.

Onorevole Presidente del Consiglio, la pregherei di ascoltare perchè in questo momento parlo per il Presidente del Senato, ma parlo anche per il Presidente del Consiglio dei ministri.

R U M O R , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Sto ascoltanto con molta attenzione.

N E N C I O N I . E quando lei afferma, sia pure come espressione di volontà politica, che l'esperimento avrà luogo il 7 giugno, ella si presenta dinanzi al Senato incurante, vorrei dire con disprezzo, delle prerogative e anche della dignità dell'Istituto perchè in ipotesi il Senato potrebbe non approvare la legge finanziaria, potrebbe modificarla e — ecco l'ultimo atto di irriverenza — il Capo dello Stato potrebbe anche rimandare alle Camere il disegno di legge approvato dai due rami del Parlamento. E quando ella fissa un termine, a prescindere dalla questione, che pure è di grande rilievo, se sia legittimo indire i comizi elettorali prima dell'approvazione della legge finanziaria, a parte questo, ella commette con questa affermazione un atto di irriverenza, e questo è l'unico problema (parleremo poi delle altre questioni, ma io le ho premesso il mendacio che è alla base delle sue comunicazioni perchè è inutile parlare di tutti i problemi che ci sono stati esposti) che interessa questo Governo, cioè, lo ripeto ancora una volta, secondo affermazioni precise di autorevoli esponenti del Governo stesso, la indizione delle elezioni amministrative e regionali.

Pertanto, quando lei, per andare incontro a queste istanze, alla condizione senza la quale il Governo non avrebbe potuto risorgere, non avrebbe potuto aver vita, afferma che il 7 giugno si terrà l'esperimento elettorale, viene meno anche alle competenze dei presidenti di Corte d'appello perchè l'articolo 23 e soprattutto la legge comunale e

provinciale stabiliscono in modo preciso le competenze per la indizione delle elezioni amministrative e delle elezioni regionali. « Per la prima elezione dei consigli regionali i comizi elettorali sono convocati di intesa con i presidenti delle Corti d'appello ». La sua affermazione pertanto, poichè non ci risulta, avendo consultato dei presidenti di Corte d'appello, che il Governo abbia avuto dei contatti con essi, viola anche una prerogativa della magistratura e ci siamo rivolti al Presidente della Repubblica, anche nella sua veste di Presidente del Consiglio superiore della magistratura, perchè ha il dovere di tutelare anche l'attribuzione di competenze dei magistrati, ha il dovere di far sì che l'autonomia della magistratura non venga inficiata dall'Esecutivo. Questo, in uno Stato che si dice di diritto, sia nella accezione di sottoposto al diritto, sia nella accezione di fonte di diritto.

Ebbene, noi esperiremo, onorevole Presidente del Consiglio, per questa da parte sua doverosa, indispensabile, da parte nostra incauta e illegittima affermazione tutte le vie, attraverso il Capo dello Stato, attraverso il ricorso ai presidenti di Corte d'appello che dovranno far valere la loro funzione, attraverso il ricorso al Consiglio di Stato, intorno a questa espressione di volontà politica, che a nostro modesto avviso è un atto amministrativo perchè non è solo un'espressione di volontà politica, è qualche cosa di più poichè non solo si esprime la volontà ma si fissa il giorno in cui l'esperimento elettorale dovrà essere tenuto.

Non le posso dire che su questo io abbia molta fiducia, ma noi abbiamo molta fiducia di ottenere dei risultati positivi. Tutto questo dimostra la nostra volontà politica in uno Stato di diritto di difendere le norme di legge; in uno Stato di diritto di imporre da questa tribuna all'attenzione dell'opinione pubblica il fatto che ormai le leggi nel loro *iter* sono diventate inutili fatiche, perchè questo costoso e fastoso apparato non è altro che il fasto terminale di un procedimento ormai alle spalle, chè tutto viene fatto nei corridoi, al di fuori dell'apparato, al di fuori delle competenze, al di fuori dell'attribuzione delle funzioni.

L'opinione pubblica dovrà essere sensibilizzata in questa campagna elettorale sul fatto che, come viene a franare la base stessa su cui lo Stato erige le sue istituzioni, così non si può avere fiducia nelle istituzioni regionali per ragioni che sono ancora più valide, se meno appariscenti; se si mina l'autorità dell'edificio statale attraverso una volontà di distruggere il contenuto di norme di legge, l'ordinamento in se stesso, le competenze nell'ordinamento, non si ha il diritto di chiedere la fiducia al Parlamento per la riforma dello Stato, quando si respingono le più elementari norme che il Parlamento ha varato.

Onorevoli colleghi, l'amnistia. Abbiamo conosciuto prima ancora delle comunicazioni del Governo che una delle condizioni per il risorgere di questo Governo composito che si dice organico era l'amnistia per quegli atti, onorevole Presidente del Consiglio, che qualcuno le ha imposto di non chiamare reati, con un errore giuridico, concettuale: perchè lei fa distinzione fra determinati atti e i reati comuni. Poteva dire più correttamente: giuridico-concettuale perchè lei non fa distinzione tra determinati atti ed i reati comuni.

Poteva dire, più correttamente, reati politici e reati comuni; poteva dire, più correttamente, reati ispirati, ai sensi dell'articolo 8 del codice penale, da motivi politici e sindacali e reati comuni: ella però non ha potuto indicare, nelle sue comunicazioni, determinate manifestazioni criminose come reati. Noi ne prendiamo atto e siamo contrari all'amnistia come siamo stati contrari alla precedente amnistia: non siamo stati favorevoli alla precedente amnistia anche se molti dei nostri giovani erano nelle patrie galere per avere, nella loro esuberanza giovanile, cercato di svolgere alcune azioni ritenute di dimostrazione. Noi dicemmo allora e diciamo oggi che a questo sistema dell'amnistia con la fotografia o col nome e cognome, a questa amnistia specifica — perchè non ha nessuna importanza che ella abbia voluto mascherarla con una maschera di cartapesta sottolineando il fatto che la

amnistia riguarda i reati comuni e quegli atti che non ha ritenuto di chiamare reati — siamo nettamente contrari. Noi andiamo all'essenziale.

Se, ogni volta che l'ordine pubblico viene turbato per motivi politici, sindacali o per una dinamica criminosa in genere, il Parlamento è pronto a dichiarare estinta l'azione penale, siamo di fronte ad un fenomeno — come già dissi altra volta — caratteristico, cioè viene snaturato il concetto di amnistia e si ricorre al concetto di grazia: l'amnistia infatti deve avere il carattere della generalità, riflettere un determinato numero di ipotesi criminose contraddistinte, come ormai consuetudine, dall'entità della pena, deve contenere delle condizioni oggettive e soggettive, ma deve sempre avere il carattere della generalità.

Quando si chiese l'amnistia per gli studenti noi dicemmo questo, onorevole Presidente del Consiglio: non si tratta di amnistia perchè estinguere l'azione penale non per determinati reati, ma per determinati soggetti che avevano commesso determinate azioni criminose significava snaturare l'istituto e contrabbandare la grazia attraverso il procedimento di amnistia. Noi affermiamo oggi la stessa cosa, ma dobbiamo inoltre aggiungere una cosa ancor più grave: ella, onorevole Rumor — e questa è una delle ragioni del risorgere del Governo organico anche se lei l'ha negata: vi sono però delle negazioni che affermano più delle affermazioni — è stato profondamente turbato dai fatti di Milano, dall'eccidio dell'agente Annarumma alla strage di Piazza Fontana, come siamo stati turbati tutti da quegli avvenimenti. Se lei pensa che l'ordine pubblico in Italia possa essere ristabilito attraverso la concessione di amnistie a catena, lei commette un grosso errore di cui deve sentire la responsabilità morale più che politica. Osservi come erano concepiti i delitti politici nella tradizione: ne abbiamo esempi tra gli anarchici dei tempi della cravatta nera alla Vallière. Questi anarchici non solo commettevano le azioni criminose ma ne erano fieri. Si trattava di un esibizionismo politico diretto a determinati scopi. Oggi si scatena la piazza attraverso le organizzazioni e i comitati unitari di base; si scatena la guerriglia sindacale e poi attraverso i rappresentanti del popolo sovrano si viene in Parlamento a chiedere l'amnistia, cioè l'estinzione dell'azione penale per i procedimenti già in corso, evocando il fantasma di una repressione che è soltanto nella fantasia e (potrei dubitare dell'intelligenza, ma non posso, quindi debbo dire malafede) nella malafede degli evocatori di fantasmi. Ebbene si concede questa amnistia ancora una volta in un momento in cui (questo è il punto) la situazione della comunità nazionale non è pacificata (ed ella lo dice nelle sue comunicazioni), in un momento in cui vi sono queste tensioni acute che qualche volta dirompono nella commissione di atti infrangendo quel minimo etico tutelato dal codice penale. Se noi fossimo arrivati alla normalità e si chiedesse una amnistia generale la cosa sarebbe diversa; rievoco l'esempio di quella da noi tanto deprecata amnistia ai disertori dopo la guerra. Ma allora eravamo usciti da un conflitto armato — mi riferisco alla prima guerra mondiale — si era tornati alla normalità, alla comunità nazionale. Questa doveva vivere la sua giornata operosa per ricostruire; la vita di relazione doveva svolgersi e il Parlamento dette l'amnistia. Dunque, se noi fossimo al di fuori di questo stato di tensione, di questa azione dirompetente che è strumentalizzata da alcune ben individuate forze parlamentari ed extraparlamentari e si chiedesse una amnistia generale politica, allora potrebbe essere giustificata. Lo dicemmo al senatore Codignola quando difendeva quella amnistia in quest'Aula, e l'osservammo quando con amaro stupore sentimmo il Presidente, dopo l'approvazione del disegno di legge, affermare che attraverso questa amnistia si era riportata nelle scuole la pace, l'operosità e lo studio... Quanto è avvenuto dopo, onorevole Presidente del Consiglio, è inutile che io glielo esponga perchè mi auguro che sia di sua conoscenza. Ella che si è molto turbata per i fatti di Milano dovrà conoscere che questi fatti sono maturati in un clima che parte dalla scuola media, passa attraverso l'Università, si riversa poi per le strade e per le piazze di quelle opero-

se città. Così è avvenuto a Napoli, a Bari, a Palermo, a Trieste, a Torino, a Milano e in tutte le grandi città.

Siamo contrari. Si sta commettendo veramente un errore grave perchè noi ci troveremo ancora una volta di fronte all'attivismo pagato che commetterà ancora una volta fatti che dovranno essere incriminati e ci troveremo ancora una volta di fronte alla richiesta di amnistia. Ogni volta si dice che sarà l'ultima, con la coscienza però di non mantenere le promesse.

Per quanto concerne le riforme del codice penale e del codice di procedura penale, io sono contrario alle riforme novellistiche perchè ogni riforma di questo genere ha portato, come ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, delle insolubili questioni nelle aule giudiziarie: ogni riforma novellistica ha portato il disagio nei giudicati e nei giudicandi. Se il codice penale dovrà essere riformato, dovrà esserlo nella sua interezza perchè non è concepibile — e le dico anche le ragioni in base alle esperienze — vanificare alcune norme e lasciare intatta l'intelaiatura.

Si è parlato in quest'Aula a sproposito del codice Rocco. Vi sono stati avvenimenti televisivi densi di conseguenze, di polemiche e di dimissioni nella precedenza per il codice da rifare. Quando il cosiddetto codice Rocco è stato modificato nella sua sostanza dalla Corte costituzionale, dalla Assemblea Costituente e successivamente dal Parlamento, è stato modificato con un disegno di legge proposto dal Ministro comunista della giustizia onorevole Gullo nel 1947. Si rilegga, onorevole Presidente del Consiglio, la relazione del ministro Gullo. Dieci anni dopo, nel 1957, è stato modificato ancora nella sua struttura dal Parlamento repubblicano in quelle norme che la ignoranza di qualcuno indica come norme fasciste, come il 290 del codice penale. Qui è questione di ignoranza, non di paranoia come è solitamente.

L'articolo 290 preesisteva nel codice Zanardelli; esso nella sua stesura proviene dai codici toscani e dall'editto sulla stampa di Carlo Alberto. Carlo Alberto non sarà stato democratico, Umberto I non sarà stato democratico...

F R A N Z A . E Gullo non lo ha modificato quando era ministro.

N E N C I O N I . Non si tratta di averlo modificato. Il Parlamento repubblicano, onorevoli colleghi comunisti, quando si trovò di fronte alla ipotesi del 290 del codice penale, cioè l'ipotesi di vilipendio che tanto turba i sonni del senatore Terracini, probabilmente, anzi certamente col voto anche del senatore Terracini e di tutti gli altri colleghi che allora erano in Parlamento lo dilatò nel vilipendio e vi comprese anche i partigiani, le forze di liberazione; nel vilipendio...

S E M A . Quelli le fa comodo che siano inclusi.

N E N C I O N I . Quelli si vilipendiano da soli. Ricordo che da quel banco il senatore De Nicola chiese a gran voce che nell'articolo 290 fosse compresa anche la Corte costituzionale. E vi abbiamo compreso anche la Corte costituzionale. Il Parlamento repubblicano, cioè, non solo si è dimenticato di modificare una norma fascista o una norma reazionaria che risaliva a Carlo Alberto, a Umberto I, all'editto sulla stampa, al codice toscano, ma l'ha utilizzata, l'ha allargata, vi ha compreso anche istituzioni di nuova formazione e ne ha fatto un reato che mentre prima, per il codice Rocco, era di competenza del tribunale, per il Parlamento repubblicano è di competenza della Corte d'assise. Siamo veramente degradati dal punto di vista intellettuale, sì da poter essere trascinati da quattro cenciosi profeti di malaugurio, sì da non poter difendere la valutazione storica intellettuale degli istituti, dei fatti, delle norme! Vi sono state e vi sono delle norme in contrasto con la Costituzione della Repubblica? Ebbene, onorevoli colleghi, i casi sono due: o le norme sono ancora in contrasto con la Costituzione della Repubblica, e allora è inutile, onorevole Presidente del Consiglio, riformare il codice penale perchè interviene la Corte costituzionale che ha questo compito specifico, o le norme non sono in contrasto con la Costituzione della Repubblica, e allora la ragione della modifica non è il contrasto con la Costituzione della Re-

pubblica, ma è un'altra. E allora si deve essere sinceri di fronte all'opinione pubblica e il Governo quando esprime la volontà di modificare un codice ha il dovere di lealtà di non nascondere il sole con un dito nè di dire che la ragione è il contrasto con la Corte costituzionale, anche perchè diverse sentenze della Corte costituzionale hanno ritenuto legittima l'ipotesi di reato per lo sciopero. Infatti la Costituzione ha sancito, sia pure tacendo, il diritto di sciopero attraverso la affermazione del principio della libertà di espressione, della libertà sindacale, della libertà di lotta politica e della libertà di lotta sindacale. La Corte costituzionale ha affermato in ben quattro sentenze che la vita politica si svolge attraverso dei canali che la Costituzione indica: le elezioni, i partiti che promuovono l'azione politica da una elezione all'altra, la libertà di stampa, la libertà di espressione, le libertà politiche, la libertà sindacale. Ma la stessa Corte costituzionale ha affermato che tra tutti questi canali la Carta costituzionale non ha indicato lo sciopero. Ecco perchè, onorevole Presidente del Consiglio, in ben quattro sentenze la Corte costituzionale ha ritenuto legittima — non discuto del merito, si può mutare sistema — la ipotesi criminosa di sciopero che prescinda dal contenuto economico del rapporto di lavoro e dal contenuto normativo. Ecco la tensione, onorevole Presidente del Consiglio, e noi siamo contrari a qualsiasi riforma novellistica, mentre siamo a disposizione se si deve concepire una riforma integrale degli istituti perchè — come abbiamo detto molte volte — le leggi sono statiche e la società invece è fluida, cambia; se cambia la società possono cambiare anche quelle complesse norme che sono i codici, e non vi è nulla di eccezionale che si adatti il codice non alla Costituzione, onorevole Presidente del Consiglio (è un errore che le hanno fatto commettere) ma alle esigenze della nuova società.

Questa è la realtà, perchè altrimenti lei nelle sue comunicazioni avrebbe dovuto dire che la Corte costituzionale è un vecchio relitto che non serve più poichè, di fronte al diritto e di fronte alla libertà dei cittadini (cose sacre) non è capace di far rispettare le norme costituzionali. Non si esce da questo dilemma! E il Capo dello Stato che è il tutore della Costituzione sarebbe venuto meno al suo dovere se non avesse promosso, attraverso gli istituti che la Costituzione gli offre e attraverso la sua azione, queste modifiche per adeguare l'istituto penale alla Costituzione.

Onorevoli colleghi, la penultima questione: il divorzio. Non mi soffermerò molto perchè i colleghi Franza, Filetti e De Marsanich hanno già espresso il nostro punto di vista che è lineare. Qui si vuol confondere un concetto dei Patti lateranensi, un concetto pattizio, contrattuale, col concetto di norma legislativa; si vuole andare ad indagare la volontà delle parti, ricercandola nel momento in cui la norma fu varata come norma vigente. Alcuni giuspubblicisti ritengono che sia un trattato internazionale; non voglio fare qui questa questione. Comunque questa norma non può essere considerata alla stregua di una norma contrattuale ma ha una sua volontà e i suoi rimedi: la volontà, nella materia che ci interessa, è l'articolo 34, il rimedio è l'articolo 44. Al di fuori di questo tutte le questioni che si sono sollevate sono, a nostro modesto giudizio, prive di qualsiasi validità. Vi sono state tre note della Santa Sede e noi rimproveriamo ai governi precedenti di non averle fatte conoscere al Parlamento; a queste note si è risposto. Vi è l'articolo 44 che la Santa Sede ha il dovere e il diritto di invocare, vi sono i rimedi che il Governo riterrà di tentare. Quello che è certo, onorevoli colleghi, — ed esprimo probabilmente un pensiero personale — perchè noi l'abbiamo sostenuto e lo sosterremo sempre — è che il disegno di legge Fortuna-Baslini cozza contro delle norme della nostra Costituzione e questa eccezione doveva convincere i presentatori a modificarlo in armonia con le norme costituzionali o rinunciarvi.

L'altro ramo del Parlamento è stato di opinione contraria. Con il disinteresse di tutti i componenti, la 1ª Commissione interni del Senato ha ritenuto che tale disegno di legge fosse in armonia con la Costituzione, come se un giudizio di legittimità costituzio-

nale potesse essere dato dall'Assemblea politica.

Quando sento e leggo sui giornali, onorevoli colleghi della stampa, che questo disegno di legge è costituzionale perchè la Commissione affari costituzionali della Camera o la 1ª Commissione interni del Senato lo ha ritenuto tale, veramente, se non fosse una cosa drammatica, mi farebbe ridere, con tutto il rispetto per la Commissione affari costituzionali della Camera e della 1ª Commissione interni del Senato.

Un giudizio di sindacato costituzionale non può essere dato in sede politica: i giudizi di sindacato costituzionale possono essere dati solo in sede di sindacato costituzionale, cioè in sede giuridica.

La realtà però è diversa — ed ecco il perchè della nostra opposizione — a parte l'incostituzionalità, che sosterremo, del disegno di legge in corso di esame in questo ramo del Parlamento. La realtà è un'altra: che attraverso questo istituto, qualunque interpretazione e qualunque classificazione nozionale possiamo dare alle norme del Concordato in relazione all'istituto civile relativo al matrimonio, il divorzio viene proposto da una parte politica unicamente, secondo noi, per un attacco all'istituto familiare. Ecco perchè noi abbiamo sostenuto che non si può prescindere, anche se dovessimo scendere all'esame dell'istituto del divorzio, dal riesame di tutto il diritto di famiglia, compresa anche la possibilità di divorzio.

L'11 febbraio 1929, onorevoli colleghi, si liquidava uno dei più grandi problemi che la storia ricordi: quello che è passato nella cronaca politica e nella storia come la questione romana, gravosa eredità che incise nel destino di parecchie generazioni e pesò sul capo della nostra unità nazionale e politica. Si disse: lotta; si disse: dissidio; si disse: contrasto. Fu infatti contrasto nelle anime, nelle coscienze e negli spiriti, ma soprattutto nei sentimenti più intimi e religiosi della maggioranza del popolo italiano. Dissidio, qualche volta con carattere di dramma che — debbo dire, onorevole Presidente del Consiglio — la Democrazia cristiana, non più partito cattolico, non più neanche partito dei cattolici nella azione che ha svolto, non ha sentito, perchè praticamente è stata assente nell'azione politica che si poteva svolgere nel momento in cui si presentò il problema dell'indissolubilità del matrimonio.

Dico dramma, passione e tormento per i nostri padri che non poterono mai dimenticare alcuni princìpi fondamentali dell'istituto, alcuni princìpi fondamentali ispiratori di questa pace religiosa e sociale. La storia presente sta a dimostrare, per la compiutezza dell'opera, che occorreva un materiale di idee da aggiungere all'altro; occorreva che su quell'edificio scendesse nuovamente ancora una benedizione.

La Democrazia cristiana in tutta la sua storia non ha voluto o non ha saputo difendere quanto il Concordato voleva difendere, cioè la laicità dello Stato. Questo, onorevoli colleghi, non è un paradosso. Andate a rileggere le relazioni e i resoconti delle discussioni svoltesi in questo e nell'altro ramo del Parlamento e vi renderete conto che il Concordato garantiva la laicità e la indipendenza dello Stato. E quando qualcuno parlò di « cerchi concentrici », l'allora Presidente del Consiglio rettificò immediatamente ed espose il suo pensiero in difesa della laicità dello Stato che la Democrazia cristiana non ha voluto nè saputo preservare. Ed ecco le interferenze, ecco la modifica dei Patti Lateranensi, ecco quelle modifiche per le quali rivendicheremo la laicità dello Stato nel solco di una tradizione che non abbiamo dimenticato, ma che difenderemo ancora una volta in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Onorevoli colleghi, passo rapidamente alla politica economica. Il Presidente del Consiglio ha esposto con particolare cura la politica economica che intende seguire il Governo. Debbo dire che la politica economica così come ella, onorevole Presidente del Consiglio, la espone — e si avverte qui la mano del Governatore della Banca d'Italia — è affetta da una contraddizione che potrei definire come una catena di Sant'Antonio. Si dice che la continuità dello sviluppo esige un aumento degli investimenti, per il 1970, di circa il 15 per cento. Ciò presuppone, fra l'altro, che il mercato monetario e finanziario sia in grado di offrire i mezzi corrispondenti

a queste esigenze. Nell'ipotesi in cui l'aumento del reddito nazionale fosse dell'ordine dell'11 per cento in termini monetari, si potrebbe ragionevolmente prevedere una formazione di risparmio che consenta il finanziamento della indicata domanda.

A sua volta l'onorevole Presidente del Consiglio dice che l'aumento degli investimenti, l'incremento del reddito, la formazione di risorse sul mercato monetario e finanziario sono condizionati dall'andamento dei prezzi e dei conti correnti. Insomma, invece di esprimere una qualsiasi linea politica, si afferma l'esigenza di un aumento degli investimenti. Si calcolano in 5 mila miliardi gli investimenti e si dice che tutto questo dipende da altre variabili strategiche, dai prezzi, dalle possibilità, dall'aumento del reddito nazionale. Mi sembra che il procedimento debba essere inverso, se deve essere una cosa seria l'esposizione della linea politica del Governo, perchè noi non volevamo sapere teoricamente come è possibile produrre 5 mila miliardi tra le esigenze finanziarie delle imprese pubbliche, delle famiglie, degli operatori economici privati. È evidente che, se aumenta il reddito nazionale, aumentano altre variabili strategiche — su questo siamo perfettamente d'accordo — ma ella non ci ha detto attraverso quale politica, attraverso quali mezzi concreti, si potrà arrivare a questo. Abbiamo una situazione deficitaria con l'estero, abbiamo ancora delle riserve, ella dice (sì, d'accordo) che sono ancora notevoli malgrado la situazione che si è presentata. Ci sono delle riserve che ci fanno stare tranquilli anche se la fuga di capitali continua, anche se la fuga di biglietti di banca continua, anche se quei provvedimenti che hanno preso il Ministro del tesoro e il Governatore della Banca d'Italia sono dei provvedimenti, chiamiamoli, di polizia, dei provvedimenti di metodo, ma non sono dei provvedimenti che possono impedire comunque una fuga di biglietti di banca, o una fuga legittima o illegittima di capitali.

Noi siamo di fronte a una situazione particolarmente grave perchè abbiamo avuto un incremento della esportazione del 14,15 per cento, ma abbiamo avuto un incremento patologico della importazione, dovuto a tante ragioni, del 20,7 per cento, in termini monetari di circa il 22 per cento, cosa che con l'aggiunta della fuga dei biglietti, della fuga dei capitali ha dato un colpo veramente massiccio alle nostre riserve valutarie, alla bilancia commerciale e alla bilancia dei pagamenti.

Ed allora, attraverso quale politica s'intende agire? Si dice timidamente, ripetendo quanto aveva detto in un'intervista il Governatore della Banca d'Italia: dobbiamo risolvere non certamente con la creazione di mezzi monetari ma con il ricorso a risorse reali il problema dei *deficit* e in particolare del *deficit* degli enti locali. D'accordo, ma come procurarsi questi beni reali, come procurarsi questi mezzi reali e non i mezzi o i segni monetari che possono essere messi in circolazione attraverso i torchi della Banca di Italia?

Questo è il problema, perchè il problema della fuga dei capitali non è un problema di polizia: è un problema di fiducia, di fiducia nella conduzione della cosa pubblica; è un problema di fiducia nel Governo. Che cosa importa se per un mese a breve l'eurodollaro dall'11 o dal 9 per cento è sceso adesso all'8 e tre quarti per cento! Che cosa importa se il franco svizzero impiegato a un mese dà circa il 9 per cento, se in Italia ci fosse la sicurezza del peculio! Il capitale non va fuori per la competitività del tasso di interesse, non fugge il capitale perchè con l'impiego nella montagna di carta — che ormai ha raggiunto delle vette inaccessibili — delle obbligazioni si possono avere dei tassi che rasentano anche il 9 per cento.

Non è questa la ragione! La ragione è la mano furtiva della inflazione che distrugge qualsiasi reddito fisso, che distrugge la moneta, distrugge qualsiasi frutto della conseguenza positiva delle lotte sindacali, distrugge qualsiasi possibilità di coloro che vivono con una misera pensione, distrugge qualsiasi possibilità di vita e rende impossibile l'impostazione di qualsiasi riforma di struttura.

Ella fa presto a dire che la spesa pubblica sarà contenuta, che le spese correnti saranno contenute. Già la relazione sulla situazione economica ci dice che è diminuito a precipizio il risparmio nazionale. E allora con che cosa agire se non con il far gemere i torchi della Banca d'Italia!

Non esprime questa politica, fa solo delle affermazioni. Le dico: una catena di Sant'Antonio. Occorrono questi soldi; questi mezzi finanziari possono essere dati dall'aumento del reddito nazionale, è evidente. Ma l'aumento del reddito nazionale può essere dato solo in termini reali, cioè se i prezzi non aumentano. È evidente. Ma qual è la linea politica? Ecco quello che manca e quello che il Paese si attendeva, che attendevano coloro che potevano avere fiducia in questo Governo risorto nel giorno di Pasqua, insieme a Gesù Cristo, giorno che avete la responsabilità veramente grave di avere dissacrato: Egli rappresentava la risurrezione e la vita: questo Governo può aver rappresentato la resurrezione, ma non certo la vita! (*Vivi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, un passo del discorso testè pronunciato dal senatore Nencioni mi impone di far presente che in circa due anni di esercizio del mandato affidatomi da questa Assemblea mai ho atteso esortazioni di colleghi per tutelare la libertà, l'autonomia, la dignità del Senato.

A questa norma mi sono attenuto sempre fino a questo momento, nelle forme e con le modalità più opportune: tra esse annovero, ma cito soltanto un esempio, anche l'invito già da me rivolto al Presidente della Commissione competente di riprendere, dopo il voto del Senato sul presente dibattito — data l'evidente urgenza — l'esame del disegno di legge, già approvato dalla Camera, sul finanziamento delle regioni a statuto ordinario.

La conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, convocata per stasera, dirà come procedere, con l'adeguata sollecitudine, all'esame in quest'Aula del provvedimento che la Commissione ci trasmetterà.

È iscritto a parlare il senatore Levi. Ne ha facoltà.

L E V I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori senatori, se anche questa volta, come in occasione di tutte le precedenti discussioni sulla formazione di un nuovo Governo, ho chiesto di parlare qui, lo farò tuttavia il più brevemente possibile, e soltanto o soprattutto, per richiamare l'attenzione su un problema fondamentale della vita del Paese, da cui tutti gli altri sono in qualche modo condizionati.

Non intendo dunque parlare delle questioni generali, della struttura politica del nuovo Governo, delle vicende della crisi, nè soffermarmi in una analisi delle sue cause e del suo significato. Non intendo parlarne in primo luogo perchè ne ho già parlato, e fin troppo a lungo, abusando della vostra pazienza, al tempo della crisi precedente, nell'agosto scorso, quando avevo cercato di mostrare come la crisi non fosse tanto quella di quel particolare Governo, ma la crisi del cosiddetto centro-sinistra: crisi implicita, fin dal suo primo momento di anacronistiche speranze e illusioni, nella natura stessa e nella sostanza e nella storia delle sue componenti, la socialista e la democratico cristiana, dove, come dicevo, la preparazione tecnologica avanzata dalla Democrazia cristiana in funzione di un conservatorismo moderno non poteva non prevalere sull'utopia socialista di un riformismo contraddittoriamente preparatore di mutamenti di struttura.

Era facile allora, senza bisogno di essere profeti o figli di profeti, prevedere tutto quello che sarebbe avvenuto poi e che era già pronto negli avvenimenti e nella loro storia: la crisi, o, probabilmente, le crisi successive, sempre meno motivate nella realtà, l'affievolirsi e lo spegnersi di ogni tensione ideale e di ogni rapporto vero con le cose, fino al ridursi della lotta politica a una pura lotta di potere, dove tutti i problemi (che nella realtà hanno corpo e vita e sono fatti di uomini, di fatica e di dolore) si svuotano in schemi, in simboli, in bandiere, in pretesti di potere, in astuti compromessi verbali, come ad esempio la « delimitazione della maggioranza » o il « Governo organico », o la formula per il divorzio, a proposito della quale l'amico senatore Galante Garrone ha opportunamente citato la favola di Bertoldo, e forse avrebbe potuto anche citare La Fontaine o Bonaventure Des Périers o magari le facezie del Poggi.

Se prendessi anche un solo momento per buone, senza demistificarle, queste formule e astratte contese, anche se per oppormivici, il parlarne soltanto mi darebbe l'impressione

penosa di partecipare a una stanca replica di una sacra, o profana, rappresentazione dove ciascuno svolge una parte predeterminata e prevedibile, e tutto è già in qualche modo scontato, anche l'opposizione più cruda: dove il solo problema è di entrare sul palcoscenico come attore (sia pure nella parte, ormai da secoli risaputa e del tutto innocua, del diavolo). Accettata la convenzione teatrale, accettato il linguaggio di scena, non c'è posto che per quella finzione, non c'è altra uscita. Non c'è alternativa. Tutto diventa inautentico, anche le cose che erano sentite e vere; le idee, formule; le teorie, pseudoconcetti.

Non c'è alternativa, come suol dirsi, e come usa dirsi del centro-sinistra, che del resto non è più tale se non come vuota espressione o sclerosato ricordo. Dove non c'è alternativa non c'è prospettiva o progresso. Ma solo la morte, e il centro-sinistra, non hanno alternativa: la vita si apre da ogni parte, e progredisce, e si alterna come il respiro e il battere del cuore.

Del resto, la cosiddetta mancanza di alternativa — che riporta, per pretesa difesa della libertà, la vita politica ad un mondo di assoluta necessità, dove non vi è posto per le espressioni della libertà — non è che una formula che serve a coprire la volontà di non fare alcuna scelta. Ma questa impossibilità di scelta fuori di sè è un carattere fondamentale ed ineliminabile della Democrazia cristiana: ragione della sua unità, condizione del suo potere, motivo della sua natura di centro indifferente anche se differenziato, mediatore, assimilatore, composito, interclassista, dove tutto deve convergere, pesare e durare.

Questa particolare natura, questa centralità come dato permanente, non è cosa di oggi, è sempre stata. Mi era già apparsa evidente nei suoi caratteri fin da quando (permettetemi un ricordo personale, anche se possa essere terribile avere dei ricordi così lontani: terribile non soltanto per la storia personale ma anche per la storia del nostro Paese, che si trova sempre di fronte a situazioni analoghe) avevo assistito al Congresso del Partito popolare, a Torino, nel 1923, e ne avevo scritto allora, cioè quasi mezzo secolo fa, 47 anni or sono, su richiesta del mio amico e fratello Piero Gobetti, su « Rivoluzione liberale ». Si trattava allora di tenere insieme il ramo democratico e quello cristiano del Partito popolare, che si proclamava aconfessionale e che perciò — dicevo allora — era appoggiato (aveva i motivi per essere realmente appoggiato) dal Vaticano; e la scelta, che prima aveva riguardato i rapporti con il Partito socialista in questa eterna storia d'Italia, e allora, nel 1923, tragicamente, i rapporti con il fascismo, appariva, anche agli occhi inesperti di un ragazzo come ero io, impossibile, proprio per la necessità di conservare l'unità e il carattere fondamentale di centro, ragione stessa della sua esistenza e motivo della sua durata, anche nelle condizioni esterne più difficili e anche nelle interne e più estreme dilatazioni; tale da farlo potentissimo e in un certo senso immortale. Come questo organismo istituzionalizzato di centro abbia influito e pesato sulle vicende del nostro Paese, come le abbia determinate e improntate di sè non è certo qui il momento nè il caso di analizzare; è la storia delle nostre generazioni.

## Presidenza del Vice Presidente GATTO

(*Segue* L E V I ). Prima e dopo, i soli momenti che rappresentano un salto storico di qualità, uno scegliere totale per modificare, sono stati la Resistenza e i movimenti popolari successivi. Perchè in questo momento il mio pensiero va ad un uomo come Alcide Cervi che è morto da poco e che ha rappresentato invece proprio questa capacità, questa volontà di scelta totale e definitiva?

La storia non è maestra di vita (soprattutto per chi non la conosce), altrimenti non ci meraviglieremmo di quello che avviene oggi, dopo mezzo secolo. Nè ci meraviglieremmo che fosse oggi ritenuta necessaria la presenza e l'assunzione nel paradiso ministeriale di un gruppo di estrema destra, che si potrebbe anche definire di estrema destra eversiva, come il PSU, per conservare questa forza, questa posizione unitaria di centro onnicomprensivo ma non modificabile se non per estrema pressione esterna, per evitare i pericoli mortali di uno slittamento sia pur minimo a sinistra, per mettere fine definitivamente cioè al centro-sinistra (o alla sua utopia ed ombra ideologica). Al centro-sinistra che, se era già morto col Governo monocolore precedente, ora è definitivamente sepolto: ne resta solo il nome, inciso ostentatamente sulla lapide.

Questa lapide, con il nome scritto e l'elogio delle virtù del *loved one*, del caro estinto, è il programma che, con la sua squisita pazienza, ha letto qui e alla Camera il Presidente del Consiglio, sottoponendosi in piedi, giovanilmente, a uno sforzo oratorio di più di tre ore, di cui gli siamo grati.

Se il Governo, come dicevo appunto otto mesi fa, è quello che è, il risultato di due grandi paure: la paura di quello che liberamente avviene, si trasforma, muta e progredisce nella realtà del Paese, e la paura delle possibilità di disgregazione interna dei partiti governativi sotto la spinta della realtà, e si regge dunque attraverso una complicata dosatura di contrappesi, il programma non poteva essere diverso da quello che ci è stato presentato. Se il Governo, che pure si fregia dell'aggettivo « organico », (centro-sinistra organico: dove in verità non so se sia più falso il sostantivo o l'aggettivo), se il Governo, come dicevo, è tutto meno che organico, (organico è il Paese reale come organismo vivente), il programma non può essere organico, ma, come il Governo, piuttosto rapsodico e antologico.

Infatti c'è tutto, tutto quello che c'era nei programmi dei Governi precedenti, e anche qualcosa di più, che era stato allora dimenticato o su cui non era stata posta l'attenzione, come, ad esempio, il problema della droga, il problema della difesa dei beni culturali, che del resto sono molto lieto che sia stato ricordato con precisione (infatti, avendo fatto parte della famosa Commissione Franceschini e non avendo poi trovato alcuna iniziativa governativa per attuare le proposte che dopo tre anni di lavoro avevamo fatto, sono felicissimo che il Governo intenda questa volta mettersi sulla strada delle realizzazioni), ed il problema della difesa del territorio (mi pare che siano questi i tre punti che non c'erano nel precedente programma), problema anche questo importante e da affrontare, nel quale forse il Governo è stato incoraggiato dal fatto che il Presidente degli Stati Uniti Nixon ne abbia parlato nel suo discorso.

Ci sono anche — ed importanti — quelli che si usa chiamare « adempimenti », ormai inevitabili, soprattutto le elezioni regionali del 7 giugno. Questo è indiscutibilmente buono, anche se è solo il principio, come del resto ha detto anche il Presidente del Consiglio. Si tratta di farle, le regioni, come il luogo della autonomia reale, delle forme nuove delle infinite autonomie che vanno creandosi e maturando nel Paese; si tratta di non permettere che vengano ridotte a puro schema di decentramento amministrativo di un potere tuttavia centralizzato e riservato, come certamente si cercherà di ridurle attraverso la pratica della omogeneità delle maggioranze delimitate locali.

Per l'altro adempimento — se vogliamo usare il termine adempimento — il divorzio, il tentativo di eluderlo dilazionandolo all'infinito e proponendo fin d'ora, prima di approvarlo, la sua abrogazione con *referendum* — il che è abbastanza paradossale — è già fin troppo chiaramente in atto. E sarebbe augurabile che si potesse perlomeno stabilire una data massima entro la quale, siano o no finiti i confronti e le discussioni con i rappresentanti del Vaticano, il problema debba arrivare alla sua soluzione in Parlamento. Non credo che le discussioni con i rappresentanti dell'altra parte debbano, del resto, prolungarsi, a meno che non le si vogliano ad arte prolungare. Infatti sono notissime le posizioni nostre, del Parlamento, e sono altrettanto note le posi-

zioni vaticane. Non c'è che da pigliarne atto e quindi basterebbe forse una seduta, un incontro, per confermare queste posizioni. Noi potremmo stabilire — e sarei lieto se il Governo potesse farlo — una data massima di tempo, per esempio un mese. Non mi pare che occorra un tempo superiore.

Per il terzo adempimento, l'amnistia e la riforma dei codici, credo di non aver nulla da aggiungere a quanto ha detto e alle riserve che ha fatto qui con molta competenza il senatore Galante Garrone. Tutto il resto del programma è un elenco, dove, se alcuni problemi sono ripetuti perfino con le stesse parole del programma del Governo precedente — uno in particolare, il problema dei giovani e della gioventù, ripetuto testualmente, è devoluto ai consigli di un'apposita commissione: temo che questo susciterebbe un certo sorriso nei giovani tutti, e anche nei non giovani, poichè questi problemi sono tali che vanno ben al di là di quelli che possono essere i consigli di una commissione ministeriale — non manca, pur nel carattere spesso elusivo e delusivo di molti di essi, in specie di quelli della politica estera, una certa accurata completezza.

Se noi poi, lasciando da parte i contenuti, che non voglio affrontare qui — l'ho dichiarato anche prima — e che del resto non contano in realtà o sono meramente simbolici, volessimo fare una analisi o un tentativo di analisi formale o strutturale — linguisticamente strutturale — del programma, dovremmo riconoscere che il Presidente del Consiglio vi ha fatto un piccolo capolavoro di finezza e di stile, e anche di onestà e di sincerità, particolarmente rara in un'opera, come questa, di pura finizione letteraria. Per quanto il programma tocchi tutti i problemi, non è un programma nè magniloquente, nè napoleonico, nè, come si usa dire oggi, trionfalistico, ma anzi modesto e prudente. E l'analisi strutturale, soprattutto della prima e dell'ultima parte del suo discorso — per quella centrale ho almeno avuto l'impressione che possa essersi valso, come del resto è d'uso, di qualche interpolazione di esperti o di appunti di altra mano; mi pare infatti che stilisticamente sia un po' diversa — mostra una frequenza di stilemi che indicano appunto la prudenza estrema, il senso quasi eccessivo della responsabilità, la preoccupazione, lo scrupolo, e perfino l'angosciato sollievo di chi, riuscito alla riva, « si volge all'onda perigliosa e guata ». Tutti i problemi sono definiti « complessi », o « difficili », le responsabilità sono « pesanti », i compiti « gravosi », i doveri « duri », i rischi « insiti » ed « impliciti », le meditazioni « faticose » ed « ardue », i travagli « profondi », le alternative « mancanti », i passaggi « confusi » e la vita « tutt'altro che facile ». (*Ilarità*). Il che ci mostra, con nostro personale ed umano piacere, che i sentimenti dell'uomo possono prevalere sull'impassibilità dell'uomo di Stato. L'uso più frequente e significativo — significativo forse anche di un certo negativismo di fronte alla realtà, allo stesso Governo ed al suo stesso programma — è la forma abituale negativa delle frasi: « non scevro di interrogativi »; « dimensioni non affrontabili »; « non possiamo sottovalutare »; « l'attuazione non potrà non essere graduale »; « non ci nascondiamo la vastità e la complessità di questi problemi »; « non intendiamo rimanere semplici spettatori »; « non ci stancheremo di incoraggiare »; « non mancherà di dare il suo contributo »; « non sono da sottovalutare le difficoltà che ci attendono », eccetera.

Un altro uso frequentissimo sono le forme o gli incisi che indicano prudenza, lentezza, misura, volontà riduttiva: « graduale, gradualmente, progressivo » tornano molte decine di volte nel discorso. « Realizzare al massimo possibile, sia pure nei limiti delle nostre possibilità », « risolvere alla radice, sin dove è possibile », e così via. (*Ilarità*).

Questa sommaria proposta di ricerca strutturale, oltre questi limiti negativi e prudenti, indica però soprattutto la forzata mancanza di struttura del programma, le difficoltà da cui è nato e che soltanto la capacità e la pertinace finezza del Presidente del Consiglio ha saputo superare, senza volercele nascondere. Non si tratta di un linguaggio tecnico o scientifico inteso alla soluzione pratica, nè di un linguaggio ambiguo o polivalente, come altre volte abbiamo sentito,

per tenere aperte tutte le possibilità, ma di un linguaggio politico, per una politica che non può e non vuole andare a fondo dei problemi, nè vederli in modo organico e perciò risolutivo, ma deve, secondo la struttura del Governo, limitarsi a giustapporli, ad esaminarli separatamente e astrattamente, ad uno ad uno, privandoli delle loro relazioni, delle loro radici e implicazioni; guardandoli cioè dal di fuori, con una certa distaccata indifferenza, in modo che essi non comportino mai il pericolo di dar forma alla politica generale, ma consentano solo interventi isolati e particolari, senza conseguenze sulle strutture fondamentali del Paese: restino cioè un elenco, come ho detto, rapsodico e antologico.

Ma la realtà è altra. I problemi vi sono vissuti, e non possono essere visti che dal di dentro. Basta un solo problema vissuto e visto dal di dentro per risalire da esso, necessariamente, a tutti gli altri, per mostrare le infinite interrelazioni del reale, per costringerci dunque a una politica concreta, a un concreto e creativo rapporto con la vita del Paese.

Potremmo scegliere a caso fra i tanti problemi qui elencati; la prova sarebbe ugualmente valida, e ci mostrerebbe la strada di un programma vero e non astratto di Governo, che muoverebbe forze vere del Paese, e non si ridurrebbe al gioco di gruppi dirigenti sempre più remoti e staccati dalla realtà, sempre più rifiutati e respinti da essa e perciò sempre più responsabili della decadenza delle istituzioni democratiche, della svalutazione del Parlamento, della frattura con il mondo che vive, che si trasforma di continuo, nel nostro Paese e in tutti i luoghi della terra.

Prendiamo dunque fra i tanti un problema, o un complesso di problemi, che corrisponde ad una realtà fondamentale e determinante della comunità nazionale: la emigrazione. È questo il problema di cui parlavo in principio: ed è solo per sollecitazione dell'organizzazione degli emigranti, la cui Federazione rappresento, che ho preso la parola, a cui avrei questa volta volentieri rinunciato. Essi desiderano giustamente che la loro condizione, la loro volontà, il loro giudizio siano posti davanti al Parlamento, al Governo, all'opinione pubblica; che siano posti come una pietra di paragone, una base di scelta politica. E io vorrei anche che ciò servisse in un certo senso di norma, di indicazione di metodo, per una politica concreta e reale.

Accennerò soltanto, qui, a queste cose; non occorre che vi porti dei dati, che del resto suppongo voi conosciate. È certo un problema fondamentale della vita nazionale, che riguarda direttamente milioni di italiani, e indirettamente, ma in modo sensibile e determinante, tutto il Paese.

La stessa natura del fenomeno dell'emigrazione forzata di massa lo pone al centro della vita del Paese, sintomo e risultato di un'antica situazione economica e sociale, dell'esistenza o permanenza di strutture autoritarie repressive e schiavistiche. Che milioni di italiani si trovino dalla nascita nella posizione di classe subalterna, di servi senza diritto, di uomini senza pane e speranza, senza lavoro nella Repubblica che per costituzione è fondata sul lavoro, è uno scandalo, è una vergogna che si cerca invano di nascondere.

L'emigrazione è per noi quello che per gli Stati Uniti è il problema negro. La sua esistenza contesta obiettivamente il valore della nostra struttura sociale. Milioni di cittadini italiani sono strappati, con violenza che è nelle cose, nelle strutture storiche, nelle istituzioni, dalla terra, dalla casa, dalla famiglia, dalla lingua, ed espulsi dalla comunità nazionale, esiliati in un mondo altro, privati delle radici culturali, buttati nel deserto, capri espiatori delle nostre colpe. La loro esistenza è la prova del carattere non libero nè democratico delle nostre strutture politiche, economiche e sociali, sicchè è giusto dire che finchè un solo uomo sia costretto, sia forzato all'esilio violento, non esisterà in Italia nè vera giustizia, nè vera libertà per nessuno.

L'emigrazione incide su tutta la vita del Paese, in tutti i campi. Non vi farò un lungo discorso per dimostrarvelo: questo lo faremo in sede più appropriata; ma vi accennerò soltanto, perchè essa, nata da strutture economiche, sociali e politiche in-

sufficienti, prova del carattere autoritario, repressivo, idolatrico e paterno delle istituzioni o dei loro residui, tocca ogni momento della nostra convivenza.

Tutti i problemi nazionali ne sono condizionati o modificati o alterati, o corrotti: quello del Mezzogiorno, quello dell'abbandono delle campagne, quello della difesa dell'urbanesimo, per cui le emigrazioni interne da un lato ci danno lo spopolamento delle campagne e dall'altro questi mostruosi agglomerati cittadini; quello dell'agricoltura, quello dello spopolamento delle campagne, quello della difesa del suolo e del territorio; quello della casa, quello della scuola, perfino quello dell'ordine pubblico (per esempio il brigantaggio sardo è legato strettamente al problema dell'emigrazione), quello della cultura — perchè non c'è soltanto l'emigrazione di braccia, ma c'è anche l'emigrazione di intelligenze che perdiamo dopo avere speso miliardi per la loro formazione — quello della lingua, quello della salute pubblica, quello del diritto, quello del lavoro, e, naturalmente, quello della politica estera.

Infine, se noi poniamo il problema della emigrazione al centro della nostra attenzione, dovremo rivedere tutto il programma d'azione dei Governi in tutti i campi della vita nazionale, ed operare per una economia che garantisca il pieno impiego, per una programmazione democratica che difenda il lavoro non soltanto nel complesso nazionale, ma differenziatamente nei vari paesi, luoghi e regioni di origine, per una formazione di autonomie locali, regionali e comunali che non escluda alcun cittadino da un potere deliberante, per una scuola realmente popolare, per una politica estera di pace e di iniziativa, per una assistenza nazionale, per una riforma agraria che permetta un'agricoltura moderna, per una riforma della previdenza sociale e delle pensioni, per una riforma urbanistica che abolisca il privilegio proprietario, per un potere sindacale ed operaio riconosciuto ed operante.

È inutile entrare qui in questioni particolari; il senso delle interrelazioni dei problemi è ormai del resto noto — non sto infatti scoprendo cose inedite — a tutti, tranne che a certi uomini politici che non vogliono saperne, ma è soprattutto presente alle forze del lavoro, che ci hanno mostrato, attraverso le manifestazioni di questi ultimi mesi, come questa interrelazione, questa capacità di uscire dal problema particolare, dal problema sindacale in senso stretto, per spostarsi su una visione generale dei problemi del Paese, sia presente nei sindacati, negli operai e nei contadini. Ed è noto in qualunque modo venga preso ed esaminato. Del resto, ogni giorno discutiamo su qualche questione che concerne questi problemi. Oggi, ad esempio, ho ricevuto un ritaglio del « Corriere della Sera » del 4 aprile che riguarda questa discussione e che è intitolato: « Il triangolo industriale soffocato dalla immigrazione ». Si dice in questo articolo che « l'eccessivo addensamento di popolazione al Nord e l'abbandono di interi paesi al Sud aumentano lo squilibrio economico e sociale che deve essere colmato ». Vi si dice inoltre che dal dopoguerra ad oggi oltre 6 milioni di persone si sono spostate dalle zone depresse verso il triangolo industriale, che ciò non deve divenire il termine di misura di una geometria disumana, e che su questo allarmante problema si impernia un documento preparato dalla direzione nazionale del Centro orientamenti immigrati (COI), subito trasmesso al Presidente del Consiglio affinchè ne tenga conto nel discorso programmatico alle Camere.

« La direzione del COI ha dato mandato all'onorevole Verga di intervenire in sede di dibattito sulla fiducia al Governo per illustrare il contenuto del documento ». Quindi le posso preannunciare, onorevole Presidente del Consiglio, che alla Camera avrà luogo un intervento dell'onorevole Verga sul problema dell'urbanesimo e su quello dell'affollamento.

Rileva la nota del COI che, mentre nel Sud il fenomeno dell'emigrazione non accenna a diminuire, nel Nord l'immigrazione supera le capacità recettive. Non voglio addentrarmi nei particolari di questo problema, perchè occorrerebbe parlare molto più a lungo di quanto non abbiano fatto gli altri oratori, ed io ho detto che intendo semplicemente citare dei dati schematici.

Ma da ogni parte si avverte che la questione dell'immigrazione tocca tutti i problemi più vivi della nostra convivenza nazionale, per cui dallo scandalo e dalla vergogna della emigrazione di massa, affrontati in un modo moderno, non può non nascere un piano di modificazione profonda delle strutture del Paese. Ma anche su un piano immediato e limitato, tutti i problemi devono essere affrontati partendo dal punto di vista fondamentale, centrale e comprensivo di tutte le relazioni possibili, per il quale si dà modo di creare un programma organico nell'interesse dell'intero Paese. Questo è veramente il solo modo organico di avvicinarsi al grande fenomeno dell'emigrazione, di strutturare un programma che sia un organismo, dai provvedimenti di fondo a quelli immediati e particolari, alle strutture e agli istituti che se ne devono occupare. A questo proposito, visto che il suo programma si occupa di problemi particolari come la ristrutturazione, ad esempio, dei Ministeri, sembra che affidare i problemi dell'emigrazione, che sono così complessi e che toccano tutti i campi della vita nazionale, ad un sottosegretariato del Ministero degli esteri, sia una riduzione che rende impossibile una qualunque azione. Un sottosegretariato, per quanto animato da buona volontà, non ha mezzi, perchè il bilancio, che abbiamo tante volte esaminato, non gli consente neanche un'opera di pura assistenza.

Bisognerebbe quindi riflettere sulla possibilità di porre questo problema come uno dei punti fondamentali, ai quali debba presiedere un gruppo di persone che sappia collegare e unire tutti i vari campi di un problema così complesso.

Ora su questi campi così larghi, debbo dire che nel programma del Governo non si è del tutto taciuto, e di questo dò atto al Presidente del Consiglio e lo ringrazio. L'altra volta se n'era appena accennato: questa volta se ne accenna un po' di più. Ma che cosa si dice? Si dice: « La nostra attenzione e sensibilità va in massima parte ai problemi dei nostri lavoratori, delle nostre collettività residenti all'estero.

« La Camera dei deputati sta discutendo su questo tema e c'è stata una indagine conoscitiva dei cui risultati il Governo intende avvalersi. Il Governo intende controllare la piena applicazione del principio della parità di trattamento dei lavoratori italiani e dei lavoratori dei Paesi dell'area comunitaria e realizzare il massimo possibile il riconoscimento di tale principio anche negli altri Paesi.

« È nostra intenzione portare a compimento alcuni provvedimenti di notevole interesse per i nostri lavoratori all'estero, per la trattazione dei problemi relativi ai lavoratori all'estero in aggiunta alla normale attività della Commissione esteri e della Commissione lavoro. Recentemente è stato costituito un comitato con la partecipazione di rappresentanti delle confederazioni sindacali; tale comitato consentirà di mettere in evidenza e di soddisfare le istanze che verranno espresse dalla viva voce dei lavoratori ».

Ed io sono lieto che qualche cosa vi sia in questo programma, un po' più di come era ormai tradizione, a proposito dell'emigrazione. Non è rimasto un problema da rimuovere dalla coscienza, un sacro tabù. Ma tuttavia il programma — per usare anche noi le forme negative della frase che abbiamo prima visto essere così frequenti — non potrebbe essere più elusivo, e delusivo.

La nostra « attenzione e sensibilità » è stata sollecitata su questi temi, ma il problema dell'emigrazione è stato posto come un dato non modificabile, e si riduce soltanto all'emigrazione all'estero, mentre dovrebbe essere influenzato dalla politica generale, e non limitato semplicemente al capitolo della politica estera. Ci si riferisce all'indagine conoscitiva della Camera, la quale spero sarà fatta con serietà. Questa indagine dura già da troppo tempo e debbo dire che, per verità, è stata un po' un espediente per evitare o rimandare sia la conferenza nazionale del Governo e dei sindacati sul problema dell'emigrazione, sia l'inchiesta parlamentare che io mi ero permesso, con altri senatori, di proporre come legge. E devo dire anche che nel precedente Governo, il secondo Governo Rumor, avevo trovato, su questa proposta una certa ostilità nel sottosegretario Pedini. Avevo trovato invece un

certo consenso, anche se non ufficiale, nel sottosegretario Coppo, che aveva quasi promesso di appoggiarla.

Parleremo ancora di questo. Tuttavia non credo che bastino quei dati conoscitivi che nascono dalle sedute, del resto molto rare, delle Commissioni della Camera, per dare delle basi sufficienti a una azione di Governo che voglia essere completa e fondata.

Il programma di Governo fa cenno al principio della parità, che certamente va difeso e realizzato ed è uno dei princìpi fondamentali nei rapporti con i Paesi di emigrazione. Ma c'è sempre, nelle intenzioni degli uomini di Governo, il pericolo di confonderlo con il tentativo e con il programma della integrazione, che ancora recentemente era stata sostenuta da rappresentanti qualificati del passato Governo; integrazione che si risolve in una forma di definitiva espulsione, ed è simile, ad esempio, al movimento per l'integrazione dei negri in America, che, dopo avere funzionato per un po' di tempo, è stato poi definitivamente rifiutato dalla parte più viva e più consapevole della comunità negra americana, come un mezzo di corruzione e di partecipazione ad un sistema da essa inaccettabile: quindi parità giuridica e di diritti sì, integrazione no, come programma e come prospettiva per l'atteggiamento del nostro Paese nei riguardi degli emigranti.

Il programma considera questo come un problema particolare, lo isola, e lo pone ancora come un tema di assistenza, di tutela, di carità in un modo che sostanzialmente rimane ancora paternalistico anche se si fa esplicito accenno alla « viva voce » o alla volontà degli emigranti.

Anche nella pratica recente di Governo, pur se con qualche modesto miglioramento rispetto al passato, non esiste una coscienza nuova del problema: di fronte ai recenti provvedimenti del Governo svizzero che hanno calato una saracinesca sulle possibilità dell'emigrazione in Svizzera, venendo incontro, magari per un compromesso che ritenevano necessario per la politica interna di quel Paese, alle proposte di Schwarzenbach, che erano più estreme, la posizione del nostro Governo fu debolissima; non soltanto non si prevennero, con opportune iniziative diplomatiche, le nuove norme svizzere, ma si cercò di temporeggiare, probabilmente per un eccesso di prudenza, e di frenare le stesse iniziative autonome delle organizzazioni degli emigranti.

Il ministro Donat-Cattin ha scritto a questo proposito una lettera in questi giorni, proponendo un'azione più impegnata e informata e un intervento attivo; amerei sapere dal Presidente del Consiglio se questa lettera va considerata come una iniziativa personale di un Ministro o se invece corrisponde effettivamente alla linea generale del Governo.

Su questi problemi dei rapporti con la Svizzera, in assenza finora di una efficace azione governativa, sono gli emigranti stessi che si sono mossi e che hanno indetto per il 24 e il 25 prossimi, a Lucerna, un congresso di tutte le organizzazioni degli emigranti italiani in Svizzera (dove ci sono la Federazione delle colonie libere italiane, la Federazione degli operai metallurgici e orologiai di Zurigo, la Federazione cristiana operai metallurgici, il sindacato impiegati a contratto del Ministero degli affari esteri, il patronato dell'Associazione cristiana dei lavoratori italiani in Svizzera, l'INCA, ossia l'Istituto nazionale confederale di assistenza, l'Istituto tutela assistenza lavoratori, lo INASTIS, cioè l'Istituto assistenza sociale ai lavoratori italiani in Svizzera, la FILEF, ossia la Federazione dei lavoratori emigrati e famiglie) e in tale riunione — che è impostata nel modo in cui dovrebbe svolgersi l'azione del Governo, vale a dire con l'esame concreto dei problemi, non limitato, e organico — si dovranno discutere non soltanto l'azione da svolgere in Svizzera nei riguardi sia della votazione del 7 giugno sia dei provvedimenti recenti, ma si dovrà iniziare anche uno studio e un'azione riguardanti la vita in Svizzera e una partecipazione all'azione in Italia dei lavoratori che hanno assunto su di sè l'iniziativa della difesa effettiva dei diritti degli emigranti e che cercano di pensare, con la loro volontà, sulla politica generale del nostro Paese. Inoltre in quella sede ci si dovrà occupare di problemi particolari, come quello degli stagio-

nali che sono catalogati come tali in quanto è molto comodo per ragioni di contratto e di tasse, di tutela e di previdenze, ma che praticamente, dati i progressi della tecnica edilizia, non sono più stagionali; ebbene, questi stagionali son costretti a delle limitazioni dei rapporti con le famiglie e della libertà di vita incompatibili con le esigenze di un uomo libero e civile.

C'è inoltre il problema della scuola italiana, del quale ho sentito parlare in tutte le riunioni degli emigranti all'estero, a Olten, nelle Colonie libere in Svizzera, a Bruxelles, o in Germania dove si è fondata una sede della Federazione. Il problema delle scuole italiane all'estero è un problema importantissimo. Si spende molto di più per le scuole italiane in Somalia, dove credo che vivano al massimo due o tremila italiani, di quanto non si spenda per le scuole italiane in Svizzera o in Germania o in Belgio, dove ci sono centinaia di migliaia di italiani. Certo non dico di ridurre gli stanziamenti per la Somalia, ma bisogna riconoscere che c'è uno squilibrio notevole; sono residui di antiche politiche che oggi non hanno più giustificazione. Non esiste invece una politica scolastica per i nostri emigrati. Di questo parleremo, spero, in un dibattito apposito, ma il problema della scuola, della lingua, è un problema fondamentale. Gli emigranti giustamente, avendo un grado di coscienza civile altissimo, si rendono conto di come, attraverso questo problema della scuola e della lingua, non soltanto essi siano costretti ad un lavoro subalterno non qualificato, ma anche i loro figli che frequentano le scuole siano destinati a ripetere, pur su un livello più alto solo per il progresso generale della tecnica e della cultura, l'esistenza di popolo colonizzato, quella attuale degli italiani che vivono in Europa.

Ora, tutti questi momenti nei quali gli italiani prendono coscienza dei propri problemi e cercano di far conoscere la loro volontà, rappresentano degli esempi di come la visione del rapporto tra la politica generale italiana e i movimenti dei lavoratori (i quali impostano le loro rivendicazioni sindacali come valori validi per tutti, dimostrando ormai la propria egemonia culturale), sia ormai in essi del tutto chiara, e tale da fare degli emigrati i protagonisti del proprio destino.

Tutti i giorni tuttavia noi assistiamo a nuovi episodi di una condizione di vita intollerabile, sia nell'emigrazione all'estero che in quella interna. Anche nella settimana passata abbiamo avuto dimostrazione delle condizioni di estremo disagio, addirittura disumane, in cui vive questa gente, costretta ad abitare in baracche, in alloggi, che, come quelli della ditta Bosch, di cui parla un giornale di fabbrica tedesco, sono simili a campi di concentramento. Assistiamo continuamente alle espulsioni che avvengono in base a leggi svizzere che risalgono al tempo della guerra e che erano state fatte più che altro per tutelare il Paese dalle infiltrazioni naziste; così come noi usiamo tutti i giorni i nostri codici fascisti, anche gli svizzeri usano il loro codice antifascista, ma lo usano alla rovescia. Abbiamo assistito alla espulsione, per opera appunto della Fremdenpolizei, di bambini, o di stagionali che in quanto tali non possono entrare se non quando hanno un contratto. Vi sono dunque delle limitazioni alla normale vita di un cittadino membro di una comunità civile che non sono certo tollerabili.

Questi casi avvengono ogni giorno, come ogni giorno — e questo è interessante — si verificano casi di spontanea solidarietà operaia. Per esempio ho letto ieri sul « Giorno » la notizia che a Ginevra operai italiani sono scesi in sciopero per appoggiare i lavoratori spagnoli in sciopero essi stessi, attuando così nei fatti una unità sindacale internazionale.

Non è il caso che io vada avanti elencando questi fatti particolari. Voglio dire soltanto che l'emigrazione, onorevole Presidente del Consiglio, ha preso o va prendendo ormai completa coscienza di sè. Siamo in una fase nuova, quella che si è chiamata la fase del ritorno. L'emigrante, come persona destituita di ogni diritto civile, sradicato dalla propria terra, dal proprio Paese, dalla propria lingua esiste ancora, ma è oggi il portatore della coscienza di rappresentare un uomo nuovo, di essere una forza nuova, di avere in sè una cultura nuova in for-

mazione. Ho sentito moltissimi di essi dire, in maniera ben chiara e ben consapevole: noi siamo gli uomini del domani, consci cioè di costituire un potere che è il massimo dei poteri, cioè il potere dei piccoli. « Non più esiliati ma protagonisti »: questa è la frase nata dal mondo degli emigrati e che noi abbiamo preso come motto della loro Federazione.

Di fronte ad una serie di problemi che toccano tutti i punti della vita nazionale e che non sono evidentemente conosciuti e valutati nella loro importanza fondamentale della classe dirigente, e che quindi devono essere scoperti e rivelati in tutte le loro implicazioni, io le avevo chiesto, signor Presidente del Consiglio, quando parlai otto mesi fa, se il Governo ritenesse di appoggiare il progetto di legge per una inchiesta parlamentare. Ella, che mi rispose con tanta cortesia su tanti altri problemi, su questo punto non mi dette risposta. Io le rinnovo la domanda e veramente spero che questa volta mi voglia rispondere — ci auguriamo tutti, noi e milioni di emigrati — positivamente.

Abbiamo sentito qui il giudizio severo e grave, direi il memoriale dei terremotati e baraccati emigrati dalla valle del Belice, nel discorso appassionato del senatore Corrao. Lo stesso giudizio portano certamente i milioni di emigrati forzati nelle grandi città del Nord, nei Paesi stranieri d'Europa e del mondo. Certo essi sono, giustamente, prevenuti e diffidenti contro le parole di chi ritengono responsabile di mali antichi, continuatori attuali di antichi nemici, contro l'altra classe, che ha permesso o forzato il loro esilio, quelli che in qualunque modo rappresentano il potere.

Essi ne sentono ostile l'assenza e lo coprono dunque di rancore e di disprezzo: *le juste opposera son mépris à l'absence*, se mi è lecito citare a questo proposito dei versi scritti a proposito di Dio. Certo il Governo di oggi, come i Governi precedenti, porta sulle spalle il peso del passato, ne assume il carico, e l'onorevole Rumor sa quanto sia grave. Lo dice egli stesso.

Ma, spogliandoci delle prevenzioni storiche, dello spirito di rivendicazione e dei rancori secolari, tuttavia questo programma di 93 pagine, dove si elenca tutto o quasi tutto ma non si collegano organicamente i problemi e non si affrontano con una vera volontà di risolverli, come può essere giudicato dagli emigrati, fatti ormai consapevoli della loro forza, padroni della loro volontà, pronti a conquistarsi il proprio diritto, coscienti di essere uomini nuovi che vanno costruendo una nuova civiltà? Come possono essi giudicare una classe dirigente che, malgrado il tono elevato e nobile del suo discorso, signor Presidente, e la sua buona volontà, rifiuta ancora obiettivamente di conoscerli e di riconoscerli come uomini liberi? Il loro giudizio non può essere positivo: il nostro giudizio non potrà, malgrado tutto, essere diverso dal loro.

La ragione di questo giudizio è nel significato e nelle vicende della crisi. Forse si potrebbe intendere in una sua frase, onorevole Rumor, che lei pronunziò nel suo discorso, nel suo programma, con particolare convinzione e con voce, se ben ricordo, abbastanza vibrata: « il Paese chiede di essere governato ». Certo gli italiani chiedono, vogliono un Governo, vogliono trovare le formule nuove della vita democratica, ed in questi modi sempre rinnovati dall'invenzione popolare vogliono un Governo, un buon Governo che essi possano sentire come proprio, che nasca da loro, dalla loro volontà, dai loro bisogni e dalle loro capacità di creazione politica. Ma perchè usare il verbo al passivo? Non chiedono, non vogliono essere governati, ma vogliono governarsi. È una differenza che pare minima e formale, ma in questa minima differenza c'è tutto il significato ed il valore della libertà. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perri. Ne ha facoltà.

P E R R I . Onorevole Presidente, onorevole capo del Governo, onorevoli colleghi, io non parlerò per più di 15 minuti. Vorrei sollecitare il Presidente del Consiglio a volermi benevolmente ascoltare, anche se comprendo la sua stanchezza, perchè gli argomenti che tratterò brevemente richiedono

l'impegno del Governo ed una risposta sollecita.

Il Presidente del mio Gruppo, senatore Bergamasco, ha esposto con chiarezza e completezza il pensiero del Gruppo liberale sulle dichiarazioni programmatiche del Governo, per cui nulla avrei da aggiungere e sull'impostazione del suo intervento e sulle conclusioni cui è pervenuto. Altri amici hanno affrontato con competenza e con responsabilità importanti temi settoriali, relativi alla politica della scuola, alla politica economica nel suo complesso, alla politica estera. Anche su questi argomenti io non avrei nulla da aggiungere. Ma ho chiesto la parola in quanto ritengo indispensabile richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di intervenire con estrema urgenza in uno dei più importanti settori produttivi della vita economica del nostro Paese. Putroppo la futura attività parlamentare è fortemente condizionata e limitata dagli impegni che le prossime elezioni amministrative regionali comportano e d'altra parte l'eventuale rinvio all'autunno dell'adozione degli indispensabili provvedimenti che la situazione del settore richiede potrebbe avere conseguenze irreparabili. È questa preoccupazione che ha ispirato il mio intervento.

Si tratta del settore dell'edilizia al quale è intimamente connessa quella politica del territorio cui ha fatto cenno, assai brevemente e sommariamente, nella sua esposizione programmatica il Presidente del Consiglio. Si tratta di un settore che attualmente occupa all'incirca un milione di lavoratori in via diretta e che altrettanti, e forse più, ne occupa nei settori collaterali; di un settore che, come tutti sanno, diffonde la propria attività nei piccoli centri, nelle campagne, dovunque, nelle zone più depresse e risulta perciò determinante ai fini della soluzione di quel problema sociale che tutti noi preoccupa: il problema dell'occupazione. E non basta; il potenziamento del settore dell'edilizia, sia essa pubblica o privata, nelle sue strutture e negli strumenti operativi che lo caratterizzano (piani urbanistici, per esempio) è condizione pregiudiziale per avviare seriamente a soluzione il problema della casa oggi all'ordine del giorno del Governo, dei partiti, dei sindacati, nonchè per poter corrispondere adeguatamente alle esigenze di una realistica politica del territorio che, come ha dichiarato il Presidente del Consiglio, deve impostare coerentemente con una visione unitaria i problemi dell'assetto territoriale, della casa, del controllo delle localizzazioni produttive, dei trasporti, dei servizi sociali e sanitari e così via. Sono le sue parole, signor Presidente.

Ma il Presidente del Consiglio, nei brevi cenni che ha fatto sulla politica del territorio (poco più di una cartella) afferma testualmente e, dico io, malauguratamente, che: « . . . occorre perciò innanzitutto procedere ad una più approfondita verifica delle situazioni e delle esigenze relative al territorio ed inoltre si impone contestualmente una nuova legge urbanistica che abbia presenti le competenze regionali in materia e tale che non ponga a carico della collettività il peso della rendita edilizia ».

Ora, a questo punto, signor Presidente, calza bene una arguta interlocuzione dell'amico Bargellini in sede di Commissione; si trattava della discussione sulla difesa del suolo, discussione prolungatasi per diverse sedute senza arrivare ad alcuna conclusione. Egli a un certo punto si rivolse al sottoscritto dicendo: « campa cavallo che l'erba cresce! ». Ed io, signor Presidente, debbo dire più o meno la stessa cosa. Se vogliamo attendere che si formino le regioni, che si faccia una legge urbanistica, evidentemente per i problemi urgenti che assillano in questo momento questa industria — che, ripeto, è di importanza decisiva per l'economia del nostro Paese —, non se ne fara nulla!

Onorevole Rumor, gli operatori del settore, i sindacati, il Paese intero si aspettavano qualcosa di più concreto, di più costruttivo, di più immediato nelle sue dichiarazioni a proposito di quella politica del territorio cui lei ha fatto solo cenno e che investe in estensione e in profondità tutta l'economia del Paese. Da tutto ciò debbo arguire che non è esattamente nota a lei e a tutti i suoi collaboratori la reale situazione del settore, per il quale appaiono urgenti e indispensabili gli interventi nel campo urbanistico, nel campo finanziario e nel campo

fiscale e per il quale occorrono adeguati, massicci investimenti pubblici e privati.

Con questo mio intervento che manterrò in termini brevi — ripeto, non più di 15 minuti — mi propongo di illustrare brevemente la reale difficile situazione in cui è costretto ad operare il settore; indicherò quali, a mio avviso, dovrebbero essere i provvedimenti da assumere con immediatezza, onde evitare che la crisi latente esploda e conduca a risultati imprevedibili di estrema gravità.

La relazione generale sulla situazione economica del Paese, appena resa nota, segna un incremento degli investimenti lordi nel comparto dell'edilizia abitativa pari al 17 per cento in termini reali, dal 1968 al 1969. Questo a prima vista potrebbe sembrare un dato positivo, ed invece esso sorprende per la sua limitata entità e di conseguenza induce a serie e fondate preoccupazioni per il futuro.

Se non interessa, signor Presidente, io posso anche sospendere. Forse il collega Levi dice cose più interessanti... Egli è indubbiamente un uomo brillante ed io ho ascoltato assai volentieri la sua esposizione ricca di una *verve* e di uno spirito molto simpatico; io rendo noti, invece, dati tecnici forse aridi, delle cifre...

R U M O R , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il senatore Levi parlava con il ministro Ferrari-Aggradi, non con me.

P R E S I D E N T E . Continui, senatore Perri, il Presidente del Consiglio la stava ascoltando.

P E R R I . La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio il Presidente del Consiglio che probabilmente da un orecchio sentiva me e dall'altro il collega Levi.

Dicevo dunque che dal 1968 al 1969 gli investimenti nell'edilizia secondo i dati della relazione generale sulla situazione economica sono cresciuti del 17 per cento: è un dato. Questo potrebbe sembrare un dato positivo — evidentemente un aumento del 17 per cento lo potrebbe far pensare — ma questo aumento induce a delle considerazioni che portano a delle conclusioni negative.

Infatti, dopo l'eccezionale aumento delle autorizzazioni a costruire rilasciate prima della nota scadenza del 31 agosto 1968, prevista dalla legge n. 765, era atteso un forte incremento dell'iniziativa edilizia, ma si è visto — e i dati suesposti lo confermano — che altro è ottenere una licenza edilizia e altro è intraprendere responsabilmente un programma costruttivo. È avvenuto, infatti, per numerose ragioni di natura economica, politica e di mercato che molte iniziative edilizie sono rimaste sulla carta, cosicchè gli inizi effettivi dei lavori sono risultati di gran lunga inferiori a quanto era lecito attendersi dopo il *boom* delle progettazioni.

Ora, se si rapporta la percentuale di incremento degli investimenti verificatasi nel 1969 ai bassi livelli produttivi degli ultimi anni, si può prevedere, per il 1969, per le iniziative in corso, praticamente una produzione di circa 400 mila vani. Con ciò verrebbe appena raggiunto il traguardo della produzione annuale necessaria, secondo i dati ufficiali dell'ISTAT, per fronteggiare l'attuale bisogno di case.

A tutto ciò si deve aggiungere che si tratta di un fenomeno contingente e sostanzialmente dannoso, sia perchè le iniziative edilizie sono risultate assai irregolarmente distribuite sul territorio nazionale (a Milano un *boom* enorme; a Genova invece una contrazione notevole) sia perchè il costo delle costruzioni ha subito, per ragioni ormai a tutti note, aumenti di notevole rilievo.

A questo punto, cessando il fenomeno del *boom* edilizio ormai in via di esaurimento, rimane il grave problema di come colmare il vuoto improvviso e preoccupante determinatosi nelle nuove progettazioni e negli inizi dei nuovi lavori all'indomani delle note scadenze della legge-ponte. Le ultime rivelazioni dell'ISTAT affermano infatti che le autorizzazioni di nuovi progetti di edilizia abitativa sono diminuite nel 1969 rispetto al 1968 — nei primi nove mesi — ben del 73 per cento, toccando la punta più bassa dal 1952 ad oggi.

Gravi flessioni hanno subito negli ultimi mesi gli inizi dei nuovi lavori e se ne conoscono bene le numerose ragioni; decrementi si sono verificati di pari misura an-

che nel settore dell'edilizia non residenziale. Sono questi i sintomi di una crisi che potrebbe assumere proporzioni senza precedenti, sui quali il momento utile per intervenire sta per passare. Ciò perchè, data la notevole lunghezza del ciclo produttivo, gli effetti di una qualsiasi politica anticongiunturale tardano notevolmente a farsi sentire.

Ma vi è di più. In questo momento le scarse iniziative assunte dopo la scadenza della legge-ponte vengono realizzate in condizioni estremamente sfavorevoli.

Numerosi sono gli elementi che rendono sempre più oscuro il panorama in cui dovrebbe inquadrarsi, nel prossimo futuro, la produzione edilizia e che scoraggiano ogni serio e coordinato programma di nuove iniziative. Ne cito alcuni tra i più importanti. Primo: l'aumento notevolissimo dei costi di costruzione, dovuto in gran parte ad una politica errata che ha assoggettato il settore a spinte continue e contrapposte, ad acceleramenti e pause irrazionalmente e contraddittoriamente imposte da leggi, da scadenze, da strozzature di ogni genere. Secondo: le gravi difficoltà per il finanziamento delle iniziative edilizie sia per le ridotte possibilità del credito, sia per il notevole maggior costo del denaro. Terzo: le non incoraggianti prospettive del credito fondiario che, pur migliorate a seguito dei recenti provvedimenti assunti dal Governo, risentiranno i negativi effetti provocati dal maggior costo dei mutui. Quarto: la diminuita propensione agli investimenti immobiliari, resi incerti da alcuni negativi indirizzi demagogici di politica economica (l'equo canone, espropri generalizzati, eccetera) mentre allo stesso tempo emergono più remunerative e sicure forme di impiego. Infine — e richiamo su questo punto l'attenzione degli onorevoli colleghi — l'ormai vicina scadenza delle principali agevolazioni fiscali per l'edilizia che, ove non si provvedesse in tempo, graverà in modo decisivo sulle costruzioni da ultimarsi nel prossimo anno rispetto a quelle ultimate entro il 1970, rendendo assai difficile il collocamento delle prime.

Da tutto ciò, appare chiaro come sia urgente e indifferibile un radicale intervento in questo settore, al di là e prima di ogni impegno per la soluzione di problemi a lunga scadenza. Appare cioè incontrovertibile che per mantenere a livelli accettabili il ritmo produttivo dei prossimi anni occorre rimuovere gli ostacoli che ho testè indicato.

Riservandomi in altra sede e in altra veste di illustrare dettagliatamente e attraverso proposte articolate gli interventi e i provvedimenti a tale scopo necessari, ne cito alcuni tra i più importanti senza però soffermarmi su di essi:

*a*) occorre consentire una più regolare realizzazione dei lavori in corso senza la pressione di termini perentori. I termini della legge-ponte n. 765 preoccupano veramente la classe imprenditoriale e fanno accelerare i lavori, per cui i costi di costruzione aumentano e la carenza di manodopera si fa sentire, specialmente in alcune zone del territorio nazionale;

*b*) occorre favorire la ripresa delle progettazioni, intervenendo prontamente a dare impulso alla pianificazione urbanistica. A tale scopo occorre aggiornare e adeguare alle attuali esigenze alcune prescrizioni della legge-ponte, particolarmente all'articolo 17. Occorre rapidamente — e richiamo su questo punto l'attenzione dell'onorevole Presidente del Consiglio — ampliare gli organici delle amministrazioni preposte all'esame e al controllo delle attività connesse alla pianificazione territoriale;

*c*) per quanto riguarda le restrizioni creditizie e l'alto costo dei mutui fondiari, mi richiamo a quanto ho avuto occasione di esporre in questa Assemblea alla presenza del ministro Colombo lo scorso gennaio, quando vennero discusse numerose interpellanze e interrogazioni relative alla restrizione creditizia nel settore dell'edilizia.

Per tonificare il settore dell'edilizia residenziale e per impostare una politica della casa coerente, decisa ed efficace, è anche indispensabile che l'intervento pubblico faccia realmente la sua parte. Su questo argomento il discorso programmatico è reticente, generico, per niente impegnativo. Eppure l'edilizia residenziale di iniziativa pubblica continua ad essere in fase di regresso.

Infatti, secondo gli ultimi dati dell'ISTAT, nei primi nove mesi del 1969 l'attività delle opere pubbliche per il settore delle abitazioni è diminuita del 14,5 per cento. C'è da aggiungere che i nuovi investimenti previsti dai due disegni di legge governativi nn. 980 e 981, per il modo in cui si sono messe le cose in Commissione, rappresentano una prospettiva assai lontana e incerta.

Ora, mentre si avvicina la crisi dell'industria privata delle costruzioni, il settore delle opere pubbliche recede anch'esso in maniera preoccupante, non solo, ma opera in mezzo a difficoltà gravissime.

I dati della relazione generale sulla situazione economica segnano infatti per il 1969 una diminuzione degli investimenti in opere pubbliche del 9,2 per cento in termini reali. I dati dell'ISTAT sull'occupazione per i primi nove mesi del 1969 indicano una riduzione pari all'11,8 per cento nel settore delle opere pubbliche. Ove non si intervenga, è facile prevedere che, non appena si sarà esaurita la spinta occupazionale provvisoriamente assicurata dall'edilizia privata, il problema della contrazione degli investimenti in opere pubbliche si farà sentire in tutta la sua gravità, anche sotto l'aspetto sociale. A tale proposito occorre rilevare con rammarico che, mentre si aggrava il problema dei residui passivi per la cronica incapacità di spendere ingenti somme disponibili, si creano artificiose, inammissibili remore per gli stanziamenti relativi ad opere che potrebbero essere prontamente attuate.

È il caso dell'ANAS sul quale richiamo l'attenzione del Governo. L'azienda non dispone ancora — e chissà quando potrà disporne — dei 250 miliardi previsti dal provvedimento governativo n. 783 pervenuto in Commissione lavori pubblici fin dallo scorso novembre. Tale somma era destinata al completamento del programma di costruzione di strade di grande comunicazione, alla sistemazione e all'ammodernamento delle strade statali ed alla costruzione di raccordi autostradali. La proposta di legge, per la quale la Commissione aveva chiesto alcune modifiche, non è stata più ripresentata con la conseguenza che alcune importanti iniziative non possono aver luogo, mentre alcuni lavori urgenti sono stati appaltati con la clausola che i pagamenti saranno effettuati a partire dal 1973.

È facile immaginare quali e quanti ritardi subiranno questi lavori.

Non è certo operando in questo modo che si possono risolvere i problemi dell'occupazione!

Il Presidente del Consiglio ha affermato che uno dei fondamentali impegni del nuovo Governo sarà quello di difendere, di incrementare l'occupazione.

Ora è forse superfluo ripetere che il settore delle opere pubbliche ha sempre funzionato da volano, e che meglio di altri si presta a risolvere problemi occupazionali.

Ma, perchè esso possa nella realtà esplicare anche questa sua funzione di importanza sociale, occorre rimuovere alcuni fattori negativi, che creano da tempo alle aziende difficoltà a volte insuperabili e che per alcune di esse hanno significato o significheranno, purtroppo, il dissesto economico.

Basti citare l'aumento fortissimo dei costi di costruzione, al di là di ogni previsione e sopportabilità; le restrizioni creditizie e il notevole maggior costo del denaro; le crescenti remore, da parte delle pubbliche amministrazioni, per la emissione ed il pagamento dei mandati, per la effettuazione dei collaudi, per la corresponsione di ogni somma dovuta per liquidazione del conto finale, delle riserve, della revisione prezzi, eccetera.

Ai propositi dei Governi passati e presenti, che da anni assicurano riforme organiche della legislazione sui pubblici appalti e nominano commissioni di studio, occorre si sostituiscano iniziative concrete, e attraverso norme straordinarie, legislative e amministrative, si attui il tanto auspicato snellimento delle procedure per l'affidamento e la gestione dei lavori.

Le misure più urgenti da assumere sono quelle che, consentendo alle imprese il pronto recupero dei propri crediti, le mettano in grado di autofinanziarsi o quanto meno di ridurre l'esposizione bancaria per mutui divenuti troppo onerosi e scarsamente accessibili.

Anche per questo, in altra sede ed in altra veste, mi riservo di presentare proposte concrete; proposte che del resto non ho mancato di illustrare, in occasione del mio intervento sul bilancio dei lavori pubblici.

Onorevole Presidente del Consiglio, scopo del mio intervento era quello di richiamare l'attenzione del Governo sulla grave situazione di un settore vitale per la economia del nostro Paese e di fornire indicazioni valide per la soluzione dei gravi problemi che ne condizionano lo sviluppo; spero di avere, almeno in parte, raggiunto tale scopo.

Ringrazio comunque tutti per avermi benevolmente ascoltato. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Orlando. Ne ha facoltà.

O R L A N D O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ragione di fondo che a mio avviso ha condotto alla ricostituzione del Governo di centro-sinistra, al termine di una crisi, come onestamente ha riconosciuto lo stesso Presidente del Consiglio, assai lunga e faticosa, è da ricercare nella esigenza di salvare un sistema che, nonostante le contraddizioni, ha caratterizzato la scelta di cui oggi celebriamo il 25° anno.

Un sistema non di Governo, nè di formule, nè di schieramenti, ma di valori che, per quanto sembrino seppelliti in talune cattive coscienze, sempre presenti in un Paese di consumata esperienza nelle opere di sepoltura, sono vivi anche se non compiutamente saldati in una matura coscienza popolare e democratica. È la difesa di questi valori che richiede consapevolezza e coraggio. Essi sono la scelta irreversibile di libertà, la difesa del patrimonio risorgimentale di indipendenza e sovranità, la conciliazione tra coscienza civile e coscienza religiosa, ormai irrobustita da un quarto di secolo di collaborazione tra la Democrazia cristiana e i partiti laici, l'avanzata progressiva e il peso crescente nella società e nello Stato dei ceti popolari cui la recente collaborazione tra cattolici e socialisti ha dato una spinta in avanti. Questi valori possono essere globalmente difesi da forze politiche impegnate a salvaguardare il Paese da ritorni autoritari eversivi e da compromissioni che, derivate dall'intento di costruire maggioranze nuove e diverse, finirebbero per alterare la vocazione democratica del nostro Paese fino a comprometterne nel tempo l'indipendenza e la sovranità tanto faticosamente conquistate.

Da qui l'ostinazione con cui la Democrazia cristiana ha perseguito e persegue il disegno di preservare e accrescere, nell'interesse di un equilibrato sviluppo democratico del Paese, quelle forze mediane aperte al progresso che sono le più idonee ad impedire il franamento verso opposti estremismi.

Sin quando le forze politiche di centro-sinistra manterranno con vigore il ruolo che si sono assunte, non vi sarà in Italia spazio nè per avventure golliste o ritorni conservatori, nè per frontismi camuffati di rispetto.

Questa posizione, coerentemente mantenuta in questi anni, può diventare difficilmente sostenibile per il futuro se non è in grado di rispondere, in forma autonoma e con tutti i rischi che ne derivano, alla domanda politica che il Paese ha posto e pone in questi anni (i più difficili che la nostra democrazia stia attraversando), domanda che è espressione di forze ideali e sociali che si muovono nella società ma che, fino ad oggi, risultano respinte dai rigidi schematismi dei partiti tradizionali.

Il dialogo con queste forze che non sono soltanto di generazione presuppone e richiede la paziente ricerca di una dimensione nuova da dare all'esercizio della libertà e il blocco delle spinte alienanti la vocazione dei popoli alla libertà e all'indipendenza, compromessa oggi dalle politiche di potenza; una dimensione nuova che non può ancorarsi nè ad un vuoto di potere nè ad una combinazione di forze politiche diverse da quelle che esprimono — tradizionalmente ed oggi ancora — come caratterizzanti i valori congiunti di libertà e di giustizia.

In questo quadro e in questa prospettiva si colloca il ragionevole compromesso raggiunto dai partiti che hanno dato vita al terzo Governo dell'onorevole Rumor come prosecuzione di uno sforzo iniziato fin dal-

l'epoca del suo primo Governo e mai dimesso, anche durante l'esperimento monocolore, e come corresponsabilità dei partiti che lo sostengono non solo diretta a garantire la certezza del quadro politico in Parlamento e nel Paese secondo una linea di coerenza democratica, ma a ritrovare, ciascuno attingendo alla propria copiosa tradizione, socialista, laica e cattolica, la capacità di rinnovarsi al di là delle necessità contingenti imposte dall'esercizio del potere.

Sul piano parlamentare la maggioranza che ne deriva non è destinata a chiudersi in un apriorismo preclusivo di apporti costruttivi, ma questi apporti sollecita, nella concezione attiva di un Parlamento non diviso da una dialettica infeconda di opposti ideologismi, ma arricchito da quelle possibilità di convergenza che non intacchino il limite politico di rispetto dei ruoli di maggioranza e opposizione e la stessa natura delle forze politiche.

Così nel Paese le stesse garanzie di certezza democratica si rendono più che mai necessarie nel momento in cui si procede, con ritmo accelerato, all'attuazione in concreto dell'ordinamento regionale.

La consapevolezza di quanto ciò possa pesare sulla vita futura della struttura dello Stato, le disparità di previsioni a seconda delle zone geografiche in cui la regione si colloca ci inducono a non indulgere nè ai facili trionfalismi di chi pensa a farne strumento di parte nè al tetro pessimismo di chi non si rassegna al crepuscolo del vecchio Stato accentratore e burocratico.

Mi vien fatto di pensare alle preoccupazioni di chi ha in un suo scritto ricordato la scimmia della favola quando ruppe lo specchio che la ritraeva brutta e ritrovò la stessa immagine ripetuta in quindici frammenti dello specchio rotto.

Queste preoccupazioni (moltiplicazione di burocrazia, di gare elettorali, di conquiste di potere, di spesa pubblica) sono anche le nostre. Ma anche se lungo e non facile sarà il cammino, noi pensiamo che questa è la strada che conduce a rinvigorire la capacità di direzione, coordinamento e controllo di uno Stato più libero dagli adempimenti esecutivi, meno seducente forse per le debolezze provincialistiche di certa classe politica, più attento ai problemi in rapporto con gli altri Stati e con la comunità internazionale.

È all'impegno solidale delle forze politiche che collaborano al Parlamento e al Governo e che hanno la maggiore responsabilità nell'avviamento del nuovo ordine regionale che spetta di seguirne insieme le sorti, in maggioranza e all'opposizione, rispettando l'esigenza di assicurare amministrazioni democraticamente elette: una linea di coerenza democratica, una assunzione di responsabilità nel potere locale che non può non riguardare comuni e provincie in questa delicata fase di movimento delle strutture dello Stato e degli enti locali.

È un impegno che si muove anche qui secondo un disegno autonomo che riconduce ad atti di Governo e legislativi, legati alla capacità di stabilire, nell'ambito della politica di piano, una linea di assetti territoriali che si ponga decisamente contro la vischiosità degli interessi consolidati per assumere a misura la dimensione umana dello sviluppo e ad essa finalizzare la risoluzione dei problemi dei servizi civili e degli insediamenti anche attraverso un rapporto di collaborazione con sindacati, gruppi autonomi e interessi culturali di tutela degli ambienti. Condivido pienamente quanto è stato detto ieri con grande passione dal collega Cifarelli.

L'agricoltura è legata solo in parte al destino degli assetti territoriali e alle competenze della regione, ma è soprattutto dalla attuazione del programma e dall'applicazione del piano comunitario che crediamo trovi adeguate possibilità di ripresa. È antico e per noi mai sopito il problema dello sviluppo sociale e civile delle campagne e va sottolineato, nel quadro di una politica mai rinnegata di estendere il processo di consorzializzazione e cooperativizzazione in tutte le zone possibili, risollevando dalla stasi in cui versano gli enti di sviluppo e i consorzi di bonifica che ne sono strumento. In questo quadro segnaliamo il prossimo esaurimento del piano verde e l'urgenza di provvedervi, la necessità di una adeguata ristrutturazione dell'AIMA al fine di potenziare gli strumenti di ricerca e di difesa del mercato e combat-

terne le strozzature, mentre prendiamo atto con soddisfazione dell'auspicata riforma delle strutture del Ministero dell'agricoltura e dell'impegno di dar corso ai provvedimenti già in esame del Parlamento.

Le scelte enunciate circa i criteri di politica monetaria, creditizia e finanziaria cui si atterrà il Governo per consolidare ad un tempo i risultati delle conquiste sindacali, la stabilità dell'occupazione e il mantenimento dei limiti di competitività delle imprese, muovendosi in un quadro previsionale non roseo dell'andamento del mercato monetario e finanziario, non sono di facile realizzazione anche per la tendenza difficilmente contenibile di dilatazione di una spesa pubblica lievitata dall'espansione necessaria degli impieghi sociali. Le descritte misure di razionalizzazione annunciate dal Presidente del Consiglio sono certo opportune e anche, se necessario, quelle di contenimento antiflazionistico, purchè equamente condivise. Nè l'agricoltura nè il Mezzogiorno possono comunque ragionevolmente, come talvolta è accaduto, pagarne lo scotto prevalente.

Quanto all'annunciato provvedimento di amnistia rilevo che esso « esclude ogni equivoco circa un presunto disegno repressivo da parte dei pubblici poteri ». Noi riteniamo che i problemi dell'ordine e della sicurezza pubblica debbano essere prima di tutto custoditi da un alto senso di coscienza civica che tutti deve comprenderci e pretendiamo che esso sia più alto dove più alte sono le responsabilità.

Forme di protesta pacifica sono manifestazioni di vitalità democratica, qualunque siano le motivazioni che le determinano. Ma è la violenza, la sua organizzazione, il suo porsi contro uno Stato falsamente indicato come dispotico e repressivo o come Stato di classe e più ancora la lotta contro la società indicata come repressiva o contro un sistema di valori umanissimi come il rispetto dell'uomo verso l'uomo che compromettono lo svolgimento di una contesa pacifica. È in carenza di un migliore spirito di convivenza e di rispetto che lo Stato democratico è tenuto ad esercitare il suo diritto-dovere di preservare la incolumità e la libertà dei cittadini. E lo fa ispirandosi a criteri di moderazione nella applicazione delle leggi (di cui il Governo annunzia oggi la riforma, in uno con l'esame di quei disegni di legge che sono già di fronte alla Commissione giustizia) criteri che distinguono i modi ed i metodi di intervento in relazione al tipo di manifestazioni ed ai metodi usati dai manifestanti. Ad essi si è ispirato il Ministro dell'interno durante l'autunno caldo, ad essi si ispira la presentazione della proposta di amnistia fatta contestualmente alla proposta di riforma dei codici, nell'intento di concorrere a migliorare il rapporto tra i cittadini e la Pubblica amministrazione e di favorirne le possibilità di evoluzione verso più civili comportamenti.

Ma non è solo con le leggi; è con il costume che si persegue l'avanzamento e la crescita della coscienza civile e democratica. Ed è segno di costume democratico e di coscienza più matura il ricorso non a forme di violenza ma di autodisciplina. Su questa strada si sono opportunamente incamminate le organizzazioni sindacali. Ma le forze politiche, quelle che invocano la repressione in ogni momento e quelle che artificialmente la fabbricano per produrre stati tensivi di aggressione alla magistratura ed alla polizia che servono il Paese tutto intero con senso di responsabilità e con dedizione, non rendono un buon servizio nè alla causa democratica nè alla distensione nei conflitti sindacali.

La esposizione del Presidente del Consiglio relativa alla delicata materia matrimoniale, su cui con particolare competenza è intervenuto stamane il collega Dal Falco, ci trova pienamente consenzienti. Essa assolve al duplice intento di salvaguardare sul piano politico la fecondità di un rapporto tra forze laiche e cattoliche che non è destinato ad interrompersi ed a confermare il valore che affida alla democrazia nei suoi istituti rappresentativi e nell'appello agli elettori la continuità di una pace religiosa cui non potrà contraddire il civile confronto su un tema che riguarda la nostra coscienza di cittadini e di cattolici.

Il Governo, così come ha dichiarato il Presidente, ha indicato un *iter* che è pienamente

rispettoso dei diritti del Parlamento, mentre la Democrazia cristiana non lascerà nulla di intentato, nel più scrupoloso rispetto delle regole e delle vie democratiche, per affermare il suo diritto alla difesa di un istituto, quello familiare, che considera essenziale all'equilibrio sociale e civile del Paese.

Sui temi di politica estera il Presidente del Consiglio ha svolto un'ampia esposizione, in cui sono notevoli i tratti di novità nella continuità; anzitutto con la coscienza di ricercare vie nuove per il rafforzamento ed il consolidamento della pace, con il riconoscimento delle tendenze che si sono manifestate in questi ultimi tempi in Europa e nel mondo, con la indicazione di una linea di movimento che, partendo dal nostro fermo ed irreversibile inserimento nel sistema occidentale atlantico (non si bruciano porti sicuri per navigazioni avventurose), consenta di cooperare ad una più attiva partecipazione dei popoli, quindi anche del nostro, all'assunzione di responsabilità e di iniziative dirette ad affermare rapporti di uguaglianza, di non interferenza tra i partiti, di effettivo inserimento nel dialogo fra le superpotenze.

Ciò vuol dire ricerca del massimo delle confluenze per respingere come contrario agli interessi primari dei popoli alla libertà, alla sovranità ed alla indipendenza nazionale, ogni residuo di colonialismo, ogni guerra aggressiva, ogni forma di restrizione nella sovranità.

Le guerre in atto, una delle quali contrista un settore a noi particolarmente vicino, quello del Mediterraneo, alimentano attraverso l'implicazione diretta ed indiretta delle superpotenze, il processo di alienazione dei popoli nella tutela e nella gestione dei loro interessi vitali. L'assenza virtuale o la presenza concorrenziale degli Stati europei nel conflitto arabo-israeliano non aiutano la ricerca di una pace basata sul diritto sovrano e sulla rispettiva sicurezza degli Stati in contesa. E mi auguro che una nostra iniziativa, in forza dei buoni rapporti con la vicina Repubblica jugoslava, valga a preservare almeno la regione adriatica dai pericoli delle massicce presenze che purtroppo in questi ultimi tempi, in relazione al conflitto arabo-israeliano, si sono verificate nella più vasta area mediterranea.

Occorre anzitutto che al notevole slancio dell'integrazione economica, cui ha dato vigore la recente conferenza dell'Aja, corrisponda una maggiore chiarezza ed univocità di linea e quindi un peso maggiore di una concertata iniziativa europea su tutti i maggiori problemi del momento. È velleitario conclamare la necessità di elezioni dirette a costruire uno Stato europeo se non si supera il passaggio obbligato di un raccordo politico. Le iniziative francesi prima e tedesche ora confermano la necessità di un approfondimento del dialogo politico tra i Paesi della CEE. Ciò è particolarmente urgente anche nel quadro delle prospettive politiche aperte dall'auspicato ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune.

Altro capitolo amaro è quello del Vietnam. Esso percorre una lenta fase evolutiva dalla cessazione dei bombardamenti all'inizio dei lunghi e faticosi negoziati di Parigi. Il dibattito, vivo anche negli Stati Uniti su questo problema, ci induce a considerare — sulla scorta di recenti prese di posizione di autorevoli membri del Senato americano — che alla fase attuale della vietnamizzazione della guerra potrà succedere quella della vietnamizzazione della pace se i negoziati di Parigi e la richiesta di riconvocazione della Conferenza di Ginevra daranno, come mi auguro, un apporto decisivo per una soluzione politica e non militare del conflitto.

È questo un problema per noi importante non solo per l'obiettiva necessità di lavorare per la pace, ma perchè il Vietnam è un fragile velo che dissimula un grande conflitto di potenza che minaccia il mondo comunista. E non dico questo compiacendomene per amore di parte, ma perchè sento tutto il peso della pericolosità delle minacce alla pace dovunque esse si manifestino.

Il Presidente del Consiglio ha ribadito la volontà del Governo di riconoscere la Repubblica popolare cinese. Mi pare opportuno per due ragioni: la prima legata ad una visione di realismo dei problemi internazionali, l'altra ad una prospettiva lontana, sì, ma non impossibile. Nella misura in cui si rifiutano i miti a favore della realtà diminui-

sce il pericolo di mali inevitabili e a causa di ciò credo sia conveniente per il nostro Paese, nel quadro dei rapporti bilaterali con i due grandi Stati comunisti, una politica di attenta osservazione ed un atteggiamento di equidistanza.

Infatti noi sembriamo prestare più orecchio alle parole della Russia che non ai fatti, mentre stranamente, valutando la Cina, facciamo l'opposto. Non un soldato cinese, ad esempio, dall'ormai lontana guerra di Corea, si trova al di fuori dei confini di quello Stato, mentre si valuta che circa 400 mila unità sovietiche siano in Cecoslovacchia. Relazioni diplomatiche normali, anche se non nego l'obiettiva difficoltà in cui potrà lavorare la nostra futura rappresentanza, serviranno comunque a conoscere meglio e ad approfondire una realtà di cui non si può più non tener conto.

L'altra ragione di consenso è legata alla visione qui ribadita dal Presidente del Consiglio di una effettiva universalizzazione e valorizzazione dell'ONU, cui si riferisce come a polo essenziale tutto quanto stiamo facendo con tenacia per superare le tensioni in atto: la sottoscrizione del trattato contro la proliferazione nucleare, la solidarietà con i Paesi in via di sviluppo, le varie forme di collaborazione sul piano commerciale, tecnico, scientifico e culturale, la prospettiva di superamento dei blocchi attraverso il processo di crescita dell'autonomia di tutti i popoli (segnaliamo con vigore la progettata partecipazione alla Conferenza Est-Ovest) rappresentano la vera garanzia per il rafforzamento dell'ONU e quindi per una pacifica convivenza. Difesa della sovranità, apertura autonoma ai problemi politici degli Stati di recente formazione in Asia, in Africa e verso quelli dell'America latina, una posizione di dignità e di peso nel quadro delle alleanze tradizionali, la cura dei nostri interessi nell'area mediterranea e nella regione adriatica comportano una vigilanza sui problemi di politica interna per le connessioni che ne derivano e che non dipendono, al limite, tanto dai trattati quanto dalla considerazione del ruolo storico che compete al nostro Paese. Anche di qui nasce una delle ragioni fondamentali di dissenso con il Partito comunista e con la sua politica di non smentito allineamento alla posizione recentemente ribadita nel discorso di Brezhnev al Parlamento ungherese, che si pone in alternativa con quella degli interessi autonomi dei popoli. Conosciamo tuttavia il travaglio del Partito comunista e ci auguriamo — lo dico animato da sincero spirito di ricerca — che esso consenta a quel partito di pervenire, dopo atti concreti di indipendenza, ad un'autentica e sofferta scelta, come sofferta e drammatica fu la scelta fatta nel 1948 dai comunisti jugoslavi in direzione della coscienza nazionale del loro Paese. Il Partito comunista, come del resto tutte le altre grandi forze politiche dell'arco democratico, non è immune dallo scuotimento che sommuove tutti i partiti a misurarsi con la realtà delle profonde modificazioni intervenute nella società moderna; ve lo costringono l'appannarsi del mito della lotta di classe nelle società industrialmente avanzate; la minaccia da un lato di integrazione nel sistema economico di cui l'unità sindacale e il tramonto del collateralismo tra sindacati e partiti può costituire il primo momento, dall'altro l'insofferenza di base in cui i fremiti di libertà incitati dall'umiliazione di Praga si mescolano ai ritorni di violenza rivoluzionaria; la lotta che ormai divampa nel mondo comunista tra revisionismo e tradizionalismo; il conflitto per la *leadership* mondiale del movimento, che non è legata, come pensano i più, soltanto al conflitto di potenza tra Russia e Cina, ma che si manifesta, mano a mano che anche noi veniamo a conoscenza delle fonti culturali e filosofiche di parte cinese, nel profondo, nelle viscere del movimento (razionalistiche, marxiste, nella derivazione della sinistra hegeliana le une, le altre eticistiche, che mummificano le radici occidentali del marxismo per far spazio a un pensiero autonomo destinato a gettare le ancore in un filone diverso di civiltà). Ma a questo confronto con la realtà si preferisce la tattica mai dimessa delle erosioni progressive, anche se le delusioni non sono mancate. Sintomatico lo sfogo del senatore Terracini: « Troppo spesso » — egli dice — « noi ci inganniamo nell'accertamento del grado raggiunto dalle erosioni e dai franamenti, che

sono fenomeni ben più lenti (i fenomeni, aggiungo, sono reversibili) di quanto l'ansia e l'impazienza non siano capaci di tollerare, mentre ci dimostriamo anche troppo corrivi a riconoscimenti e a investiture che non reggono poi neanche a una prova limitata ».

Meglio allora un leale confronto che il sogno di rivincita all'insegna di un mascherato frontismo inattuale a fronte delle nuove esigenze di una mutata società, così come è inattuale e incompatibile con le sollecitazioni integraliste alle quali abbiamo sempre resistito anche nella recente vicenda della crisi ministeriale. Più realistico l'onorevole Pintor quando afferma « che non va avanti un reale processo di nuove aggregazioni; è fragile la speranza di ritrovare nelle sinistre, se rompessero con i loro partiti, una espressione consistente del mondo cattolico e socialista. Non ci serve uno schieramento gelatinoso e sfilacciato, una indefinita nuova maggioranza, ma uno schieramento politico alternativo ». È un discorso che rifiuta, come noi rifiutiamo, il gioco strumentale delle interferenze di vertice tra i gruppi ed esprime rispetto per l'autonomia delle forze politiche. E in riscontro noi affermiamo la nostra alternativa che mantiene immutata fiducia, senza mitizzarlo, in un centro-sinistra le cui possibilità di corrispondere alle esigenze del Paese non sono state ancora interamente dispiegate, che conserva intatte le possibilità di attrattiva che hanno — ciascuna nella sua autonomia — le forze che lo compongono, mentre è comune la prospettiva storica di sviluppo e di crescita della democrazia politica e sociale e dei suoi istituti tradizionali e nuovi. Perchè con esse, nel sistema democratico, è possibile battersi per la liberazione di forze oggi rinchiuse in una cinta di pregiudiziale, corrosiva, infruttuosa contestazione o condannate allo straniamento e alla alienazione dal progredire di una spinta inanimata che — sostanzialmente estranea al nostro retroterra culturale e umanitario — rischia di condizionare il libero sviluppo della persona umana nel suo nuovo rapporto con la società industrializzata. Segnalo a questo punto, per la sua attualità, il processo di concentrazione che è in atto nelle grandi aziende pubbliche e private.

Questo Governo di centro-sinistra può costituire un momento della ripresa democratica. La partecipazione ad esso dei due partiti socialisti è indubbiamente un atto di grande responsabilità verso il Paese. Questa partecipazione consente un confronto, un rapporto che ne marca le caratteristiche, la fisionomia, le radici, ma in una visione superiore cui sono partecipi la Democrazia cristiana ed il Partito repubblicano di servizio al Paese, di difesa dei suoi istituti democratici, ma soprattutto di proiezione in avanti nello sforzo che caratterizzi sui temi concreti dello sviluppo economico, dell'avanzamento democratico, della crescita dei nuovi istituti, una collaborazione di cui il Paese ha bisogno.

L'accentuarsi del processo di politicizzazione all'interno delle forze del centro-sinistra può concludere un lungo e travagliato periodo della nostra storia politica, quando l'autonomia dei partiti sia salvaguardata con coraggio nella ripulsa delle intimidazioni, dell'azione disgregatrice svolta dagli opposti estremismi; quando una più matura e sofferta consapevolezza dei doveri e del servizio dello Stato renderà caduco quanto di opportunismo si nasconda in quelle catene di felicità per pochi privilegiati cui sono ridotte in gran parte le numerose correnti dei partiti; quando malintese questioni di prestigio, di vanità, di interesse saranno travolte dal prevalere della ragione politica come fatto essenziale di orientamento e di costruzione di qualificate maggioranze aperte e mobili alle sollecitazioni della evoluzione storica della società e di minoranze anticipatrici di nuovi o custodi di vecchi valori: allora non sarà compito immane resistere alle nevrosi post-elettorali o alle suggestioni di schemi di estrazione radicale, che in Italia sono tentazioni di trasformismo ammantato con paludamenti di formule sempre più avanzate che rinnovano la sostanziale immobilità dell'azione politica.

I nostri partiti possono ritrovare se stessi se escono dal ghetto di queste tentazioni, dalla *routine* dell'esercizio di un potere burocratico che deve invece rappresentare la espressione più autentica di Governo di una democrazia con il popolo in uno sforzo di

crescente umanizzazione dello stesso potere.

È questa partecipazione, questo sforzo, questo impegno arricchito da un consenso popolare, consapevole che la democrazia è primato della giustizia sulla forza, che può vincere ciò che l'onesta coscienza democratica dell'onorevole Rumor ha definito in un momento drammatico della sua recente esperienza come la « noia della libertà » e ravvivare il senso più alto di un lavoro comune al servizio del popolo italiano. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione. Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

**Annunzio di interpellanze**

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

B E R N A R D I N E T T I , *Segretario*:

BLOISE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e della pubblica istruzione ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere il loro avviso sui risultati conseguiti dalla riforma agraria in Calabria e sulla situazione attuale degli assegnatari, con particolare riguardo alla Piana di Sibari, dove il processo di industrializzazione impone con urgenza una definizione dei problemi rimasti insoluti se non si vogliono accentuare squilibri profondi in una stessa area.

Per conoscere, altresì, gli indirizzi che hanno guidato sino ad oggi la politica del Governo a tale proposito, vista la grave crisi degli assegnatari, in relazione all'insufficienza, ormai da tutti avvertita, delle maglie poderali ed al mancato completamento delle opere di riforma, della trasformazione fondiaria, della sistemazione dei terreni e della irrigazione.

Per sapere, ancora, quali provvedimenti si intendono adottare, in particolare, al fine di ovviare alla pesante situazione debitoria degli assegnatari, i quali, dai magri prodotti delle terre loro assegnate, dovrebbero trarre guadagni sufficienti a sostenere oneri sempre crescenti e comprensivi, ormai, oltre che dei normali interessi, degli stessi interessi di mora.

Per sapere, infine, se si intendono finalmente rendere operativi i progetti già approvati per l'irrigazione di alcune zone (Lattughelle, Bruscate, Apollinara, eccetera) e quelli del Consorzio di bonifica per l'approvvigionamento idrico di altre zone (e tra esse ancora Lattughelle) che aspettano da 20 anni l'acqua potabile, e se il Governo non ritiene di addivenire a determinazioni definitive ed univoche sul futuro destino della Piana di Sibari, secondo quanto l'interpellante ebbe già ad osservare in una precedente occasione. Tanto ora si domanda in relazione alla specifica circostanza che sono stati posti di recente sotto vincolo dalla Soprintendenza alle antichità di Reggio Calabria gli stessi terreni della riforma, peggiorando ulteriormente la condizione degli assegnatari (interp. - 304)

**Annunzio di interrogazioni**

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B E R N A R D I N E T T I , *Segretario*:

MACCARRONE Antonino. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se il Ministro dell'interno sia a diretta conoscenza dell'azione condotta dalle forze di polizia di Lucca per allontanare dallo stabilimento « Apice » di Massarosa (Lucca) gli operai che, impegnati in una lunga e dura lotta sindacale per la rivendicazione di incontestabili diritti salariali, erano stati costretti, dalle ripetute serrate messe in atto illegalmente dal padrone, ad occupare la azienda;

se, nella concomitanza dell'intervento della polizia e del rifiuto dei proprietari dell'« Apice » di aderire all'incontro promosso

dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale per tentare di risolvere la lunga vertenza, non ravvisi un'obiettiva ed inammissibile collusione della polizia locale con il padronato a danno dei lavoratori, un incoraggiamento ai padroni a proseguire nell'azione di intollerabile intransigenza e un intralcio alla proficua opera di mediazione avviata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale;

se il Ministro del lavoro e della previdenza sociale non ritenga opportuno e necessario intervenire con fermezza, nelle sedi di Governo e in forza dei suoi poteri di istituto, per ristabilire la normalità e consentire lo svolgimento della trattativa sindacale, anche in considerazione del fatto che l'intervento della polizia ha già provocato una legittima azione di tutti i lavoratori della zona, una giustificata protesta delle popolazioni ed un'energica risposta dei sindacati nel settore calzaturiero, che hanno proclamato uno sciopero generale. (int. or. - 1554)

LI VIGNI, NALDINI. — *Al Ministro della partecipazioni statali.* — Per sapere, a seguito delle molte notizie di stampa relative alla situazione della società « Montedison », specie per quanto riguarda i suoi nuovi organi dirigenti, quali azioni abbia svolto il Ministero delle partecipazioni statali per assicurare che la presenza di una componente pubblica nella società non sia posta al servizio della logica capitalistica, ma, al contrario, serva a determinare soluzioni che — anche a livello degli organi dirigenti — garantiscano scelte a difesa del pubblico interesse.

La richiesta ha carattere di urgenza, perchè pare agli interroganti che il Parlamento abbia diritto di essere informato tempestivamente e di non trovarsi sempre di fronte a fatti compiuti. (int. or. - 1555)

ALBARELLO, DI PRISCO. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i provvedimenti che intendono adottare a carico dei dirigenti della fabbrica « Acquarama » di Verona che hanno fatto installare dei microfoni per esercitare un indegno spionaggio nei confronti delle lavoratrici di quel complesso. (int. or. - 1556)

*Interrogazioni*
*con richiesta di risposta scritta*

DE FALCO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

quali provvedimenti intende adottare in merito all'esposto pervenutogli da parte dei vari sindacati provinciali della scuola media di Taranto, che concerne la situazione venutasi a determinare nella scuola media di Sava (Taranto);

se non ritiene lesivi, per i diritti e la condizione morale dei docenti e del personale tutto della predetta scuola, il clima di intimidazione e gli atteggiamenti dispotici del preside, professor Amerigo Rossetti;

se non ritiene che l'atteggiamento del predetto preside verso i sindacati sia in contrasto con la prassi democratica e in dispregio alla circolare n. 241 dell'11 luglio 1969 del suo Ministero. (int. scr. - 3435)

MACCARRONE Antonino. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

quali iniziative intende intraprendere per indurre il prefetto di Pisa a desistere dal suo proposito di mantenere in permanenza, nella gestione del Consorzio per la lotta contro i tumori di Pisa, un commissario in luogo dell'amministrazione ordinaria;

quali sono le forze che impediscono al prefetto di fare il suo dovere fino ad indurlo a calpestare così apertamente la legge ed a recare un grave danno al pubblico interesse, che si gioverebbe grandemente del regolare funzionamento del centro diagnostico e terapeutico gestito dal Consorzio;

se considera ammissibile che le autorità sanitarie periferiche e centrali rimangano inerti di fronte ad una situazione già più volte denunciata dagli Enti locali, non si preoccupino del destino delle somme erogate dal Ministero della sanità a favore di un Consorzio praticamente privo di attività ed agiscano invece, in modo da legittimare il com-

portamento del prefetto e da incoraggiare i piccoli intrighi ed i privati interessi che hanno fino ad ora alimentato tale stato di cose. (int. scr. - 3436)

MAGNO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se non ritengano di dover porre nel nulla la deliberazione adottata dal consiglio di amministrazione della Casa Santa dell'Annunziata di Sulmona del 22 gennaio 1970 e il successivo atto di approvazione del Comitato provinciale di assistenza e beneficenza dell'Aquila del 12 febbraio 1970, relativi all'affitto-cessione in favore di tale Guzzi Mario del latifondo « Panetteria del Conte » di ettari 440 circa, in agro di Manfredonia (Foggia), già fittato a tale Spagnoli Angelo, essendo numerose e gravi le violazioni e gli eccessi di potere, di cui si elencano i più scandalosi:

1) l'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale del 5 aprile 1945, n. 156, tuttora in vigore, vieta ogni forma di contratto di cessione di affitto comminandone la completa nullità;

2) ove si volesse sostenere, contrastando il significato letterale della delibera in questione, che non si è trattato di cessione di affitto bensì di nuovo contratto di affitto, si dovrà ammettere che si sarebbe dovuta indire asta pubblica, ai sensi dell'articolo 10 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 1841, e dell'articolo 4 della legge 26 aprile 1954, n. 251, in mancanza di apposito motivato provvedimento del prefetto autorizzante la trattativa privata o la licitazione privata;

3) al consiglio di amministrazione dell'ente era pervenuta una offerta notevolmente più vantaggiosa, la quale, presa in considerazione in un primo momento, è stata successivamente scartata con il ricorso a un ridicolo quanto meschino espediente, e cioè la motivazione che il Guzzi aveva fornito la prova di voler provvedere al ripiano della situazione debitoria del precedente fittavolo mediante deposito su libretto bancario di lire 50 milioni, mentre l'altro concorrente, mai invitato a fare altrettanto, si era limitato ad assumere lo stesso impegno a mezzo lettera;

4) tra il Guzzi e la Casa Santa dell'Annunziata è stato pattuito un canone di lire 55 mila ad ettaro per i soli terreni coltivati a ortaggi e un canone notevolmente inferiore per i terreni a cereali, mentre l'altro concorrente aveva offerto un canone di lire 55 mila ad ettaro per l'intera superficie, con l'impegno ad investire a colture intensive irrigue di pregio, previa esecuzione, a sue totali spese e con rinuncia a qualsiasi indennizzo, di imponenti opere di miglioramento, di irrigazione e di trasformazione, con considerevole vantaggio per la mano d'opera agricola locale e per l'agricoltura;

5) nella delibera adottata dal consiglio di amministrazione dell'ente, sottoposta all'approvazione del Comitato provinciale di assistenza e beneficenza, si autorizza la pattuizione di un estaglio di lire 55 mila ad ettaro per l'intera estensione del fondo, mentre nella scrittura privata si pattuisce un canone di lire 55 mila per i soli ettari coltivati a ortaggi.

L'interrogante chiede di sapere se non ritengano i Ministri interrogati di dovere, dopo aver posto nel nulla gli atti richiamati, ordinare una severa inchiesta per accertare se i responsabili non siano passibili di denuncia alla Magistratura penale. Essi non soltanto non si sono affatto preoccupati di porre allo studio un piano di appoderamento o quotizzazione per venire incontro alla fame di terra dei contadini e dei braccianti di Manfredonia, ma, attraverso una diabolica macchinazione, hanno compiuto un'operazione che, se non venisse posta nel nulla, costerebbe all'ente un minore realizzo di centinaia di milioni di lire. (int. scr. - 3437)

ALBARELLO. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che, in data 27 febbraio 1970, è pervenuta al comune di S. Canzian d'Isonzo (Gorizia) la nota n. 986 della direzione lavori del Genio militare di Udine con accluso il manifesto del generale comandante la Regione militare Nord-Est che rende note pesantissime servitù militari riguardanti in special modo la località di Pieris.

L'interrogante fa presente che dette servitù si presentano fin d'ora come di grave

pregiudizio allo sviluppo socio-economico del comune di S. Canzian e si aggiungono a quelle già intollerabili esistenti in tutta la regione Friuli-Venezia Giulia e che in ripetute assicurazioni il Ministero della difesa aveva promesso sarebbero state alleggerite e non aggravate. (int. scr. - 3438)

MASCIALE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare affinchè a Barletta sia garantita l'applicazione rigorosa e totale degli articoli 7 e 13 della legge 6 agosto 1967, n. 765, e degli articoli 220, 229, 230, 232, 233, 249, 261, 264 e 265 del testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, e successive disposizioni, in relazione alla costruzione di uno stabile sito in Corso Garibaldi, angolo Via Pier delle Vigne.

Risulta all'interrogante che in Barletta, con licenza del sindaco, negli ultimi mesi del 1969, si è demolita la volta di copertura in tufo del fabbricato suddetto, si sono costruiti due solai in cemento armato (ricavando due piani invece del solo piano terra preesistente) con relativi pilastri in cemento armato e plinti di fondazione pure in cemento armato e si è aumentato il volume, impostando il secondo dei solai a quota più alta della preesistente volta in tufo ed occupando suolo pubblico nell'angolo tra le due vie; inoltre, si sono aperti nuovi varchi di portone nelle murature perimetrali, si sono demoliti tratti delle stesse e si è asportato il rivestimento di pietra calcarea. Tutto ciò, pare, è stato falsamente definito come lavoro di « bonifica e di restauro » mentre si tratta di vera e propria ricostruzione dell'immobile con aumento dei piani e del volume originari. Che di ciò, in effetti, si tratti, ci si può facilmente rendere conto confrontando il nuovo fabbricato con quella parte di fabbricato vecchio che è rimasta inalterata sulla Via Pier delle Vigne e che è in tutto uguale — anzi costituiva un unico fabbricato — con la parte demolita e ricostruita.

L'interrogante fa presente:

1) che il piano regolatore della città, adottato dal Consiglio comunale il 9 febbraio 1967 (e così anche il piano regolatore generale adottato il 19 aprile 1969), prescrive tassativamente nelle norme di attuazione quanto segue: « Nelle nuove costruzioni, ricostruzioni ed ampliamenti di qualsiasi entità e natura debbonsi osservare le norme e le prescrizioni che sono comportate dalle singole zone nelle quali è diviso il piano regolatore generale »;

2) che la legge 17 agosto 1942, n. 1150 (non modificata nè soppressa dalla legge 6 agosto 1967, n. 765), prescrive, tra l'altro, che: « i proprietari degli immobili hanno l'obbligo di osservare nelle costruzioni e ricostruzioni le linee e le prescrizioni di zona che sono indicate nel piano »;

3) che il sindaco, nel rilasciare la licenza, non poteva servirsi di poteri di deroga (nè se ne è servito) dal momento che questi gli erano stati tolti dal disposto dell'ultimo comma dell'articolo 3 della legge 6 agosto 1967, n. 765.

Da quanto sopra risulta che il sindaco, nell'osservanza delle prescrizioni del piano regolatore generale (articolo 5 - centro urbano esistente: tipo edilizio E) doveva imporre la distanza di metri 9 dagli assi stradali di Corso Garibaldi e di Via Pier delle Vigne e tutto quanto altro ivi prescritto e, inoltre, trasmettere il progetto alla sezione urbanistica presso il Provveditorato regionale alle opere pubbliche di Bari in esecuzione del disposto del sesto comma dell'articolo 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765.

L'interrogante sottolinea, infine, che, nel rilasciare una licenza illegittima, il sindaco ha pregiudicato l'attuazione del piano regolatore proprio al centro della città, favorendo gli interessi della società « Gamma » al cui uso è destinato l'immobile di proprietà della signora Adele Carcano vedova Cuomo. (int. scr. - 3439)

CODIGNOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere la sua opinione in merito alla proposta del consiglio

di facoltà di medicina di Roma di istituire 57 nuovi insegnamenti.

Di fronte all'evidente volontà di svuotare la riforma universitaria implicita in episodi di tal genere, e considerata l'intervenuta soppressione della distinzione fra materie obbligatorie e materie facoltative, l'interrogante chiede se non sarebbe opportuno provvedere fin dal prossimo anno accademico alla copertura degli incarichi in base alle effettive preferenze degli studenti e secondo un rapporto automatico docenti-studenti. (int. scr. - 3440)

CODIGNOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

*a*) le ragioni e le circostanze per le quali e nelle quali è stato ordinato e si è svolto lo sgombero ad opera della forza pubblica della fabbrica « Apice » di Massarosa (Lucca), nella notte tra il 7 e l'8 aprile 1970, precedentemente serrata tre volte dal proprietario, il quale si rifiutava di aderire agli inviti alla trattativa sindacale con i rappresentanti dei lavoratori;

*b*) quali provvedimenti intenda adottare il Governo in presenza di un nuovo atto di repressione, palesemente aggravato dal suo evidente carattere di collusione con gli interessi padronali;

*c*) quale apprezzamento esprima il Governo sul momento scelto per l'impiego della forza pubblica, con l'ordine di sgombero della fabbrica, il giorno precedente a quello in cui il datore di lavoro doveva rispondere a un nuovo formale invito alla trattativa rivoltogli dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale. (int. scr. - 3441)

BISORI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del bilancio e della programmazione economica.* — Premesso:

che sullo spartiacque dell'Appennino tosco-emiliano, intorno all'antichissima Badia a Taona, circa quarantamila ettari di montagna pistoiese, pratese e bolognese, curati egregiamente dal Corpo forestale dello Stato, presentano particolari caratteristiche che rendono mirabile quella zona per paesaggi, selve, prati, acque, flora e fauna;

che oggi si riconosce sempre più largamente che gli ambienti naturali, specie i più dotati, possono svolgere una salutare funzione educativa e ricreante in favore delle popolazioni affaticate e logorate dalla vita urbana;

che la zona della Badia a Taona è vicina a Pistoia, Prato, Firenze e Bologna e può venir facilmente raggiunta da quelle città nonchè da numerosi altri centri,

si domanda se non ritengano opportuno, anche nel quadro della programmazione, porre allo studio la possibilità di istituire nella zona anzidetta un parco nazionale, in modo da garantirne sempre meglio la protezione, e, al tempo stesso, da utilizzarla più largamente, nel generale interesse, a fini naturalistici, idrogeologici, igienici, turistici e culturali. (int. scr. - 3442)

SAMMARTINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni per le quali non si è ancora proceduto alla trasformazione dell'azienda speciale consorziale « Alto Trigno » di Agnone (Isernia) in Consorzio di bonifica montana e se non intenda disporre perchè detta trasformazione si attui al più presto, in analogia a quanto è stato fatto per altre aziende speciali consorziali del Molise. (int. scr. - 3443)

## Ordine del giorno per la seduta di venerdì 10 aprile 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 10 aprile, alle ore 11,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 20,50*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari